

**I.**  
La guerra nel Golfo  
è un grave errore politico  
Fermare il massacro  
Due diverse culture di governo  
a confronto

Care compagne, cari compagni.  
Il Pds nasce in un momento drammatico della storia; certamente il più inquietante dalla fine della seconda guerra mondiale. Quando abbiamo fissato la data del nostro congresso, non potevamo davvero immaginare che la nostra scelta sarebbe stata sancita nel cuore di una tempesta, in un momento così denso di preoccupazioni e di interrogativi sugli esiti di un pericolosissimo conflitto e sulle prospettive del mondo. Questa guerra non lascerà nulla uguale a prima. Molto è destinato a cambiare nella vita mondiale in questo ultimo scorcio di secolo.

Ma sono proprio i momenti più drammatici, quelli in cui si addensano e precipitano, all'improvviso, una serie di eventi e di decisioni, che coinvolgono gli interessi, le passioni, i principi fondamentali che animano e sorreggono le coscienze dei singoli e delle comunità, sono questi i momenti della verità, quelli in cui più forte si esprime una scelta che vale una identità, un modo di sentire e di pensare.

È infatti vero: che cosa una forza collettiva, un partito vuole diventare lo si decide assai più dentro vicende concrete, imprevedibili e turbolente come quella attuale, affrontando e facendo i conti con momenti come questo. E non è un caso che noi ci presentiamo a questo totem della storia assumendo una collocazione chiara e di fondo sul tema della guerra, e che, nel vibrare delle emozioni messe in gioco, ci mostriamo capaci di interpretare e di raccogliere sentimenti popolari reali e profondi, ci mostriamo capaci di rappresentare l'alto richiamo della coscienza collettiva al bene della pace.

In questo Congresso, dunque, che vede la nascita di un nuovo partito, del Partito democratico della sinistra, abbiamo il compito di approfondire una riflessione, di analisi e di strategia, che riguarda noi e la sinistra tutta, e che deve metterci in condizione di affrontare, subito, prove ardue e decisive; abbiamo la responsabilità di creare le condizioni per un impegno forte e ampio per il rinnovamento del paese e della nostra democrazia, per la costruzione di un'Europa di progresso, per la pace. Infatti, l'attuale guerra nel Golfo non rappresenta una parentesi, ma una svolta gravida di molte, preoccupanti implicazioni per le politiche internazionali e per l'ordine mondiale.

Qualcuno, in tutto ciò, si ostina a presentare il nostro atteggiamento verso questa guerra come un passo indietro: si cerca di elevare nuovi muri ideologici, nuove discriminanti, di indicare rinnovate scelte di civiltà.

Chi fa così, però, non comprende che quel che oggi avviene, lo scontro in atto, non è davvero riconducibile a vecchie e superate scelte di campo. È fondamentale assumere questo punto di partenza: l'incalzare degli eventi dimostra sempre più che il mondo intero attraversa una fase di transizione nei rapporti politici, sociali, economici, di tale portata da mettere in crisi tutti i passati criteri e schemi di interpretazione e di analisi della realtà.

Così come è essenziale assumere un altro dato di fondo: risulta sempre più chiaro che non si poteva immaginare che il crollo di un vecchio assetto, di un vecchio governo del mondo, recasse con sé, automaticamente, il dischiudersi di una nuova era di pace e di sviluppo della società e della democrazia mondiali. Eravamo piuttosto, e siamo, di fronte a un bivio.

Come ho avuto modo di sottolineare nella Dichiarazione di intenti che presentai al partito lo scorso ottobre, il genere umano non si è mai trovato, come accade oggi, nella condizione di avere, contemporaneamente, nelle sue mani, gli strumenti della propria totale distruzione e della propria universale salvezza. E aggiungevo: «L'uomo non ha ancora compiuto definitivamente la scelta cruciale per la pace e contro la guerra, e permane il pericolo che l'umanità sia trascinata in guerre combattute con mezzi di distruzione di massa sempre più micidiali: atomici, chimici, biologici. Purtroppo questo pericolo sta diventando, da un momento all'altro, una realtà».

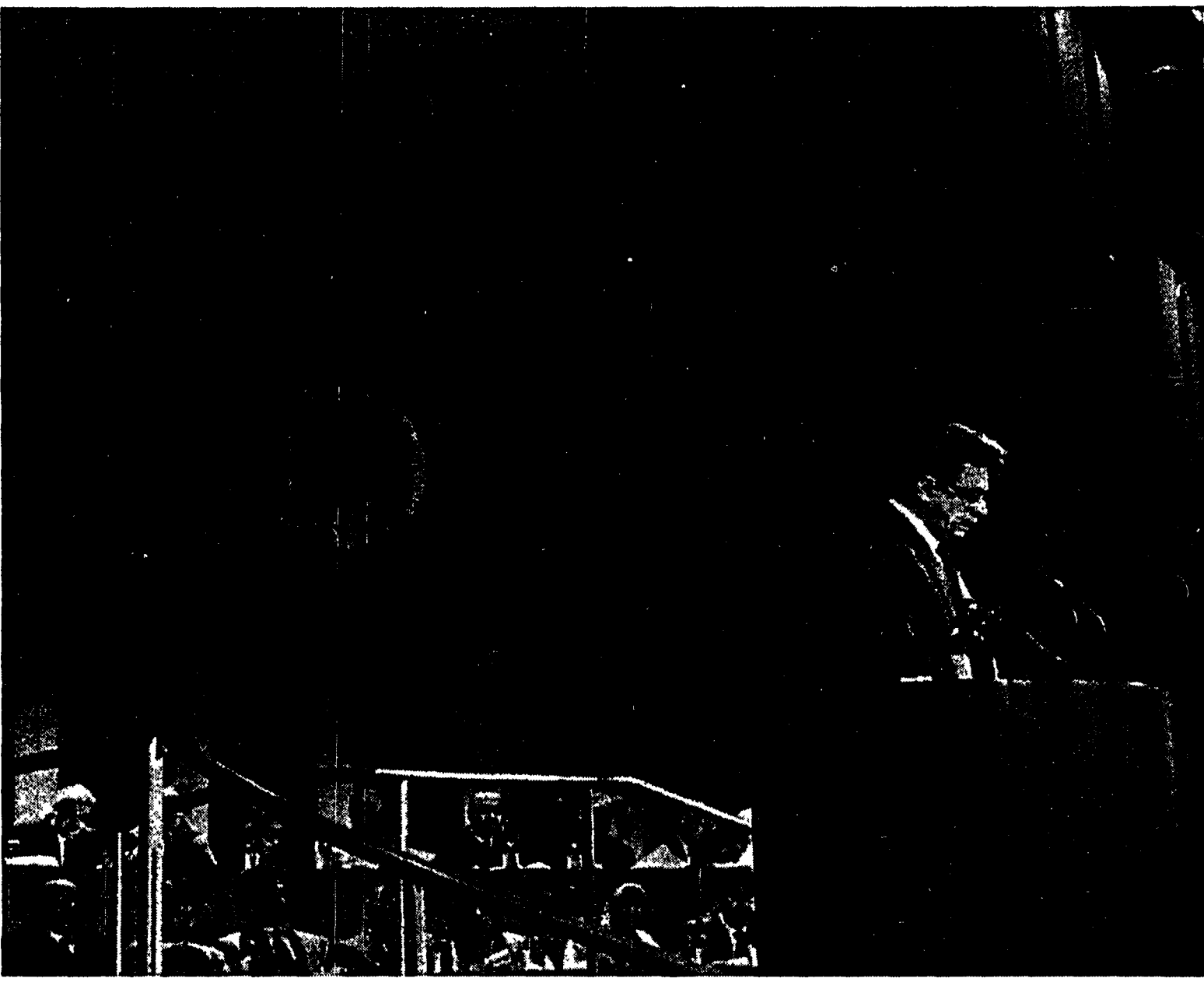
Perché, dobbiamo chiederci, si è arrivati a tanto?

Nessuno ha messo e mette in discussione la gravità della situazione che si è determinata con l'aggressione e con la annessione del Kuwait da parte dell'Irak. Nessuno dunque ha messo e mette in discussione la responsabilità primaria di Saddam Hussein per la crisi e poi per il conflitto nel Golfo Persico, né il fatto che egli debba ritirarsi dal Kuwait. Con la sua arroganza e la sua violenza egli ha inferto un colpo criminale alla legalità internazionale e alla prospettiva di pacifica cooperazione mondiale; con la sua azione egli si è isolato e contrapposto alla comunità mondiale, e la sua attuale odiosa e criminale condotta non può che procurare gravissimi lutti e rovine alla nazione irachena e una ferita profonda alla convivenza tra i popoli.

Ma il problema politico, il problema che metteva e mette alla prova una più elevata e generale razionalità politica era: come rispondere, come impedire che la comunità internazionale rimanesse prigioniera della logica aberrante del dittatore di Baghdad, come impedire che la comunità internazionale fosse trascinata a recitare una parte nella tragedia ordita da Saddam Hussein, e per quali vie essa, invece, poteva creare, come avrebbe dovuto, le condizioni per scongiurare Saddam e il suo disegno e per aprire, contemporaneamente, un'era di pace e di giustizia in quella tormentata area del mondo? Noi abbiamo detto da tempo di respinge-

La relazione di Occhetto al Congresso di Rimini

# L'errore della guerra il futuro dell'Italia La politica nuova che propone il Pds



re l'idea che la guerra possa essere un mezzo accettabile per la risoluzione delle questioni internazionali. E questo perché i caratteri della guerra, la natura micidiale delle tecnologie belliche oggi disponibili, rendono incalcolabili le distruzioni umane e ambientali che una guerra può provocare, e pongono dunque, devono porre, un limite insuperabile all'uso della forza, impongono di fissare una soglia che la comunità internazionale deve proporsi di non varcare mai, perché oltre quella soglia può iniziare per l'intera umanità - voglio qui ricordare le parole di Papa Wojtyła - una avventura senza ritorno, il declino dell'intero genere umano.

Ma la nostra posizione è forte non solo perché saldamente ancorata a tale repugnanza di principio della guerra in generale, ma anche, e, se possibile, ancora di più, sulla base di realistiche considerazioni politiche sulla produttività ed efficacia dell'attuale conflitto nel Golfo.

Nego a chi ha scelto di assumere, su questa vicenda, una posizione diversa dalla nostra, la pretesa di avere dimostrato, in tal modo, maggiore cultura di governo. Su questo terreno i nostri denigratori e i nostri critici sono chiamati a risponderci con i fatti.

Ma quale cultura di governo, di un governo reale dei processi, è mai quella che sceglie mezzi sproporzionati, non calcolabili le loro conseguenze, e che aggravano i problemi cui si vuole dare soluzione? La

guerra lascerà sul terreno morti innocenti a migliaia, tonnellate di bombe e una intera regione devastata. E non solo, una inquietudine religiosa e politica profonda in tutta l'area, un terremoto in tutte le relazioni politiche, l'inasprirsi di ogni fondamentalismo, il proliferare del risentimento e dell'odio che blocca ogni canale di dialogo e che può accendere, invece, la miccia di nuove violenze.

Non solo. Da un momento all'altro la guerra stessa può allargarsi in modo incontrollato. Saddam Hussein ha già disgustato il mondo inquinando con il petrolio il Golfo Persico; altre inqualificabili nefandezze - l'uso di armi terribili, la barbarie degli scudi umani, la pratica sanguinosa del terrorismo - si ordiscono e si preparano da parte sua. E vorrei aggiungere che un po' dovunque, lo si vede anche da certi toni nella polemica qui in Italia, tutti i rapporti fra le forze politiche democratiche rischiano di subire contraccolpi dannosi, ritorni all'indietro, a logiche di contrapposizione che noi peraltro fermamente intendiamo evitare e contrastare. La stessa informazione, strumento delicato e importante in un momento come questo, rischia di subire gli effetti di siffatto clima.

Ma come è stato possibile quello che, noi ne siamo convinti, è stato un grave errore di calcolo politico? Sin dall'inizio della crisi notammo che vi era chi era partito con le piede sbagliato, attraverso iniziative di presenza

militare massicce e unilaterali. Malgrado ciò avevamo salutato come positivo e importante il passaggio delle decisioni all'Onu sull'embargo. Abbiamo visto, nella concertazione presso le Nazioni Unite, il primo vagito del nuovo governo mondiale. In seguito, però, troppi tentativi di trovare una via politica, quello iniziale di Mitterrand e poi quelli di Hussein di Giordania, di Arafat, dei sovietici sino all'estremo tentativo, ancora del presidente francese, al Consiglio di sicurezza, sono andati in fumo. Colpa della rigidità di Saddam Hussein non c'è dubbio. Ma quanto hanno pesato le diversità di orientamento sulle prospettive all'interno della comunità internazionale? Quanto ha pesato da un certo momento in poi la lallanzanza della Comunità europea e del governo italiano? Soprattutto, quanto ha giocato alla comunità internazionale di sfilare dalle mani di Saddam Hussein una carta da lui giocata con rivoltante cinismo? E ancora: qual è la responsabilità nostra, dell'Occidente, nell'aver indebolito la difficile opera di moderazione di Arafat, favorendo di fatto le forze più estremiste, quelle che lo hanno indotto, anche con la violenza, ad assumere, successiva-

mente, posizioni discutibili? Non è utile nasconderselo: è emerso un contrasto, che non è contingente, all'interno stesso delle forze occidentali; e noi siamo all'interno, siamo parte di questo contrasto, la nostra posizione si colloca dentro questo dibattito. Perciò siamo convinti che lo spartiacque non è, come vorrebbe La Malfa, tra chi avrebbe cultura di governo e chi no, tra chi sarebbe occidentale e chi no.

Di quale isolamento nostro si parla, se la maggioranza dei democratici americani, e ampi settori delle forze della sinistra europea, sono stati fino in fondo convinti, sino al 15 gennaio, che quella via, la via dell'embargo e del negoziato, era possibile e preferibile?

Di quale salto all'indietro del Pds, non si sa bene verso dove, parlano alcuni? Forse Kennedy, Sam Nunn e molti altri sono dei primitivi, o, magari, si muovono al di fuori e contro l'Occidente?

Lasciamo dunque stare anatemi infondati e impulsive condanne. Come non cogliere la grande novità positiva costituita dal difendersi, anche a livello di massa, e al di là delle stesse manifestazioni pacifiste, di un senso comune in tutto l'Occidente, che respinge la guerra non solo per i suoi costi tremendi ma anche per la sua sterilità politica.

Anche noi siamo decisamente contrari ad ogni forma di pacifismo unilaterale. Non c'è pacifismo senza cultura della pace. E questo

implica che, ponendo la pace al di sopra di tutto, si mantenga chiaro il discrimine tra chi è l'aggressore e chi è l'agredito. Perciò deve essere sempre più netta, nei movimenti pacifisti, la condanna di Saddam Hussein. Allo stesso tempo, però, da tutti deve essere riconosciuto che è largamente e ampiamente preponderante, in questi movimenti, una posizione di tal genere che esclude, cioè, ogni equidistanza.

Noi restiamo, dunque, convinti che sia migliore cultura di governo quella che ha ispirato la nostra posizione, che nasce dalla consapevolezza acuta e lungimirante dei costi e delle conseguenze di questo conflitto, una consapevolezza che ci ha spinto a guardare più lontano, a essere pensosi dei molteplici processi di quell'area e dei problemi di quell'area del mondo. Il contrasto non è stato e non è sulla necessità di ripristinare la legalità internazionale. È stato sui mezzi per raggiungere tale obiettivo. Quel che è avvenuto, dunque, è stato il confronto tra due diverse culture di governo, e riteniamo che abbia prevalso quella meno in grado di padroneggiare positivamente gli eventi.

Noi sin dall'inizio ci siamo battuti perché si salvaguardassero, insieme, pace e legalità, e sin dall'inizio ci siamo dichiarati convinti che una legalità ripristinata attraverso la guerra avrebbe prodotto sconvolgimenti imprevedibili. E in piena coerenza con questo nostro atteggiamento abbiamo appoggiato la scelta dell'embargo combinata a quella del negoziato. Perciò abbiamo contrastato ogni interpretazione dell'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu come un ultimatum che inneschasse pericolosi automatismi nelle decisioni di intervento militare.

Mi chiedo: che cosa sarebbe successo se al Congresso degli Usa fosse prevalsa la mozione proposta dai democratici nella quale si diceva che «la continuata applicazione delle sanzioni internazionali e gli sforzi diplomatici per spingere l'Irak ad abbandonare il Kuwait sono oggi la strada più saggia»? I nostri mentori della legalità avrebbero forse attaccato gli Usa per aver contraddetto la risoluzione del Consiglio di sicurezza?

Il libero dibattito e il voto nei vari parlamenti sia a dimostrare che la risoluzione poteva essere interpretata in vari modi. E lo sviluppo drammatico del conflitto ci conferma in una linea contraria alla guerra e conseguentemente contraria ad una partecipazione italiana alle azioni militari.

Questo, voglio aggiungere, attiene alla valutazione politica che ciascuno, secondo le sue responsabilità, ha assunto, e che non tocca il sentimento di solidarietà, umana, morale e politica che noi, per parte nostra, abbiamo espresso ai militari italiani impegnati nel Golfo.

Quel che avviene ci dice che l'ipotesi dell'intervento chirurgico è già naufragata, che l'evoluzione del conflitto è piena di interrogativi, che il dopo è una incognita cupa. Far dipendere la riaffermazione della sovranità del Kuwait dalla distruzione dell'Irak è una decisione, una scelta quanto mai rischiosa e negativa, perché toglia via, anche per il futuro, ogni possibilità negoziale, ogni iniziativa politica: lascia spazio solo alla guerra, alla guerra fino in fondo. Questa è una decisione, una scelta che in nessun modo può essere fatta derivare dalle risoluzioni dell'Onu.

Questi fatti, anche indipendentemente dalle reazioni dei diversi attori della regione, e di Israele in particolare, cui va la nostra solidarietà di fronte all'aggressione e alle minacce di Saddam Hussein, hanno già radicalmente mutato la dimensione militare e il quadro politico della guerra, ne hanno fatto una guerra che trascende la questione della sovranità del Kuwait. Questo mette ancora più in evidenza l'ipotesi sulla quale il governo italiano ha voluto nascondere il radicale mutamento del nostro impegno nel Golfo: la guerra e i suoi ulteriori sviluppi pongono nuovi interrogativi sulla congruità delle scelte compiute rispetto alle stesse risoluzioni dell'Onu.

Anche per questo noi non mutiamo la nostra posizione. Col nostro voto in Parlamento, e col documento da noi presentato, noi abbiamo proposto, al fine di ottenere il ritiro iracheno dal Kuwait, una linea alternativa all'intervento militare e, nello stesso tempo, di fronte al radicale mutamento delle ragioni per cui era stata autorizzata la presenza delle forze italiane nel Golfo, abbiamo chiesto il loro ritiro.

Questa nostra posizione resta ferma, e la confermiamo. Nello stesso tempo sentiamo l'esigenza di formulare richieste che si rivolgono a un arco più ampio di forze. Sentiamo che è nostro dovere mettere in campo una iniziativa positiva e di stimolo al fine di scongiurare la catastrofe; sentiamo il dovere di rivolgerci a tutte le forze che si battono per la pace, e anche a quanti hanno assunto atteggiamenti diversi dai nostri sulla crisi del Golfo affinché si impedisca il rischio di una disastrosa degenerazione e di un imprevedibile allargamento del conflitto.

E a questo proposito va chiarito che il pericolo di attacchi iracheni contro la Turchia, in risposta all'uso di basi aeree in territorio turco per i bombardamenti sull'Irak, non può essere invocato per predisporre e giustificare un obbligo automatico di assistenza da parte della Nato.

Tutti oggi devono dunque fare i conti con la situazione nuova che si è determinata anche rispetto al 15 gennaio. Non ci si può rassegnare alla logica e alla inarrestabilità di una guerra in ogni senso devastante.

Noi, dunque, pur mantenendo immutata la nostra posizione, riteniamo di doverci fare promotori, in Parlamento, di una iniziativa politica positiva, e chiediamo, anche a chi ha assunto una posizione diversa dalla nostra, di riflettere sulla necessità di fermare in tempo il massacro. Per questo proponiamo di fissare un obiettivo urgente, immediato, prioritario rispetto a qualunque altro: la sospensione, anche temporanea, dei combattimenti, dei bombardamenti, di un qualunque impiego delle armi.

In questo momento è prioritario mettere in campo una iniziativa politica volta a isolare gli estremisti e ad allargare il fronte di pace. In queste ore, si manifestano differenze e divergenze, in Occidente, tra governi, e anche in uno stesso governo. C'è la possibilità,



che potrebbe essere rischiosa, che tra Usa e

Urss si apra un aspro contenzioso sulle prospettive di assetto del Medio Oriente.

Sono, dunque, giorni, ore decisive. E necessario agire. Perciò noi chiediamo che, subito, il governo italiano faccia propria, e sostenga in tutte le sedi internazionali, la piattaforma contenuta nel documento firmato dai ministri degli Esteri americano e sovietico, secondo il quale «la cessazione delle ostilità sarebbe possibile se l'Irak assumesse l'impegno inequivoco di ritirarsi dal Kuwait».

E che conseguentemente si impegnino per realizzare le condizioni del cessate il fuoco. Per questo noi diciamo che è necessario fermarsi, come hanno già chiesto, avanzando delle proposte, l'India, i paesi del Maghreb arabo, l'Iran e la Giordania, e, in Europa, l'esecutivo nazionale della Spd. Una simile tregua potrebbe consentire ad altri soggetti - come la Comunità europea, i paesi arabi, i non allineati ed altri ancora - di riprendere l'iniziativa, e di valutare nuove possibilità, e di esercitare una pressione su Saddam Hussein perché dia l'ipotizzato segnale di volersi ritirare dal Kuwait.

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dovrebbe dichiarare, nel momento stesso in cui la tregua viene annunciata, di essere intenzionato a convocare al più presto una Conferenza di pace sul Medio Oriente, destinata innanzitutto a risolvere la questione palestinese e a garantire la sicurezza di Israele. Ebbene, qui si misurano, ora, le diverse culture di governo, e il senso di responsabilità e di capacità di governo di ciascuno. Per questo noi chiameremo immediatamente il governo italiano, di fronte al Parlamento, a misurarsi con una propria proposta di tregua unilaterale: a far proprio questo invito, a trasmetterlo in tutte le sedi e in tutte le direzioni, a cominciare dall'Onu e dalla Comunità europea.

Deve essere chiaro a tutti che, nelle nostre proposte, si guida la chiara consapevolezza del problema cruciale, che è quello di uscire dalla attuale crisi facendo crescere, e non strangolando nella culla, il nuovo governo mondiale. Ed è segno di grave miopia non vedere come i metodi usati in questa occasione potrebbero pesare in modo grave nell'affrontare altri possibili, futuri conflitti regionali. È pura ipocrisia pensare che il sorgere di un nuovo governo mondiale possa essere facilitato dalle tensioni e dalle nuove divisioni suscitate da questa guerra. No: il governo mondiale potrà essere unicamente il frutto, come è stato detto, dell'innalzamento del minimo comune denominatore etico di tutti gli abitanti del pianeta: dall'accettazione, cioè, di alcune regole di comportamento, sia pure minime, che impegnino, in modo eguale, tutte le nazioni, piccole e grandi. In sostanza, dunque, il frutto di una nuova democrazia mondiale, che consenta effettivamente alla libertà e alla giustizia di divenire valori universalmente riconosciuti e operanti in ogni area del nostro pianeta.

Gli stessi errori compiuti dall'Occidente, e dall'Urss, nei confronti di Saddam Hussein, foraggiandolo e armandolo fino ai denti, devono farci riflettere sulla necessità di collegare le politiche di sviluppo con il tema centrale della democrazia. Le dittature devono essere isolate prima che sia troppo tardi, e non le si isolano fermando loro, stupidamente, le stesse armi intelligenti.

Come dice molto acutamente Oclavio Paz, premio Nobel per la letteratura, «sarebbe un errore logico e politico, quanto una mancanza morale, dissociare la pace dalla democrazia. Nella sua espressione più semplice ed essenziale, la democrazia è dialogo, e il dialogo apre le porte della pace. Solo se difendiamo la democrazia avremo la possibilità di mantenere la pace. Da questo principio ne derivano, a mio giudizio - così egli dice ancora - altri tre. Il primo è di cercare senza stancarsi il dialogo con l'avversario. Questo dialogo esige, simultaneamente, fermezza e duttilità, flessibilità e solidità. Il secondo è di non cedere alla tentazione del nichilismo né all'intimidazione del terrore. La libertà non viene prima della pace, ma non viene neppure dopo: sono indissolubili. Separarle significa cedere al ricatto totalitario, e infine perdere l'una e l'altra. Il terzo è di riconoscere che la difesa della democrazia nel nostro stesso paese è inseparabile dalla solidarietà con coloro che lottano per essa nei paesi totalitari o sotto le tirannie e le dittature militari dell'America latina e di altri continenti. Lottando per la democrazia, i dissidenti lottano per la pace, lottano per noi».

II.

La sinistra e la necessità di una innovazione profonda nell'analisi della realtà internazionale. Il crollo del comunismo reale, gli Usa, l'Urss e il ruolo dell'Europa nella costruzione di un nuovo rapporto tra Nord e Sud e del governo democratico mondiale.

Tutte le forze di sinistra sono dunque chiamate oggi, alla luce della guerra del Golfo, a sviluppare una analisi originale e realistica della realtà internazionale, delle tendenze in atto, per individuare problemi e contraddizioni, ma anche i vecchi e nuovi soggetti che sono in campo.

Con la consapevolezza che quanto sta avvenendo è espressione di una crisi sistemica che investe l'insieme dei rapporti planetari, e che richiede perciò, a tutti, di andare al di là delle attuali elaborazioni e posizioni.

Noi restiamo convinti di quanto da tempo pensiamo. E cioè che la fine di un determinato governo del mondo, quello bipolare,

non solo era inevitabile, ma ha aperto la strada alla possibilità di costruire un ordine mondiale più giusto e democratico, fondato sulla pari dignità e sull'autonomia dei popoli. Tuttavia, il tramonto del bipolarismo pone il mondo di fronte a una delicata fase di transizione che può risolversi in una crisi anche profonda.

Per contrastare tali pericoli è indispensabile muovere in direzione di un governo mondiale effettivamente democratico, nel quale possano esprimersi ragioni e diritti del Nord e del Sud del mondo, dei paesi grandi e di quelli più piccoli. Perciò è urgente una riflessione collettiva di tutto il nostro partito, che vada al di là delle differenziazioni attuali, che introduca una forte innovazione nell'analisi della situazione mondiale e, allo stesso tempo, è indispensabile promuovere una tale riflessione nel complesso della sinistra europea.

È proprio questo - la consapevolezza della necessità attuali, delle responsabilità decisive che hanno tutte le forze di sinistra - che ci spinge non già ad alimentare o anche solo ad accettare passivamente lacerazioni o scontri a sinistra, ma, al contrario, a operare perché nuovi solchi non si creino, perché, invece, significative convergenze si determinino sia tra le forze della sinistra europea che tra le forze democratiche sulla via per riconquistare la pace e ristabilire il diritto, e perché si rafforzino la volontà e la capacità di comprensione e di soluzione comune dei nuovi problemi sul tappeto, perché tutta la sinistra si collochi sempre più nella prospettiva della costruzione di un nuovo governo mondiale.

Un anno fa, celebrando l'anniversario del nostro partito dicevo: «Dobbiamo sapere che gli anni Novanta possono essere anni di pace, di sviluppo globale dei popoli, ma potrebbero anche divenire anni di disgregazione dell'ordine mondiale, di spinte nazionalistiche incontrollate, anni di nuova guerra fredda, non più tra Est e Ovest, ma tra Nord e Sud del mondo».

Ebbene, a cavallo tra l'89 e il '90 si era delineata la possibilità concreta di un'evoluzione dal vecchio ordine bipolare - fondato sulla contrapposizione tra Est e Ovest - a un sistema di sicurezza e di cooperazione, a un governo multipolare delle relazioni internazionali e dei problemi globali. Non era certo un'ipotesi sbagliata. Nemmeno in questo momento si possono dimenticare gli sviluppi e i risultati conseguiti sul terreno del disarmo e delle relazioni politiche, economiche e militari tra Est e Ovest, tra Patto di Varsavia e Nato, tra Urss, paesi dell'Europa centrale e orientale e Cee, la soluzione della cruciale questione tedesca, l'avvio a soluzione di alcuni conflitti regionali in diverse aree del mondo, il nuovo ruolo della Cee e i risultati conseguiti in quella sede. Sapevamo altrettanto abbiamo sempre detto e scritto, che il punto più critico del processo in atto stava nella tendenza a lasciare ai margini la questione Nord-Sud.

Due elementi sono però intervenuti a segnare pesantemente e in qualche misura a deviare un processo che, pur restando contrastato e circondato di incognite, poteva considerarsi avviato positivamente. Il primo elemento è stato il precipitare della situazione in Urss, che ha messo in seria difficoltà il ruolo internazionale così fortemente e intelligentemente giocato da Gorbaciov in modo da fare dell'Urss stessa, in questi anni, ancora e perfino più di prima, uno dei pilastri essenziali della politica mondiale nonostante la fine dell'impero e la crisi della società sovietica. Questo, peraltro, non vuol dire che l'Urss non sia in grado di giocare un ruolo decisivo nella politica internazionale a partire dalla attuale crisi del Golfo, che non si sia riservata delle carte per svolgere un ruolo di mediazione come appare che stia avvenendo.

Il secondo elemento è stato l'esplosione della crisi mediorientale, con l'aggressione irachena contro il Kuwait e ora con la guerra nel Golfo. Su tale questione sono entrate in campo opzioni diverse, all'interno della stessa amministrazione americana, e tra questa, altri settori politici negli Stati Uniti e gli europei, opzioni che riguardano non solo i modi per respingere la sfida di Saddam Hussein, ma gli assetti generali di quell'area.

Nel corso di questa stessa estate, e ancor prima sul terreno delle strategie economiche, si era aperto negli Usa un dibattito tra coloro che puntavano su un «dividendo della pace», un rientro dal debito, e che anche perciò erano preoccupati per gli altissimi costi finanziari di una guerra, e coloro che, invece, non accettavano i rischi e i prezzi di una riconversione dell'economia americana.

Un dibattito dentro gli Usa, dentro l'Occidente, un dibattito nel quale si allungava l'ombra del rischio di una recessione e il timore, soprattutto da parte di certi settori americani, di una perdita di egemonia non solo economica ma politica nei confronti della Germania e del Giappone, timore che può avere indotto alcuni a ritenere che si dovesse gettare sul piatto della bilancia l'arma del potere militare.

Il prevalere della opzione militare, in ogni caso, ha cominciato ad apparire chiaro nel momento in cui fu deciso il raddoppio del contingente americano. Non dico che tale decisione già significasse la guerra. Ma è indubbio che né noi, né tutte le forze impegnate sull'altra linea, quella dell'embargo e del negoziato, abbiamo colto con prontezza questo mutamento.

Quindi, uno scontro tra diverse strategie. Uno scontro che si è espresso anche attraverso veti occulti, come è stato per l'ultimo piano francese al Consiglio di sicurezza. Il veto palestese è stato costituito con il veto occulto.

Certo Saddam voleva la guerra, e ha giocato tutte le carte per la guerra. Ma se si fosse riusciti a realizzare la liberazione del Kuwait per via di una soluzione politica, i settori più oltanzisti avrebbero subito un colpo molto serio poiché, inevitabilmente, si sarebbe aperta una pagina nuova sia nelle relazioni internazionali, attraverso l'accresciuta autorità dell'Onu, sia negli equilibri del Medio Oriente, sia, ancora, nei rapporti tra Stati Uniti ed Europa.

Si deve aggiungere che negli Usa, come risulta dal voto del Congresso, la corrente che si opponeva all'opzione militare era molto forte. Ciò impone di aprire una riflessione sulle responsabilità dei governi europei, e anche sulle debolezze e divisioni della sinistra europea. A questo quadro va aggiunta l'altra variante che ho ricordato e sulla quale certo nessuno aveva puntato: la crisi progressiva e disgregante dell'Urss.

La gravissima crisi economica, cui si ag-

giungono i rischi di dissoluzione dell'Unione tra le Repubbliche e le difficoltà nella costruzione di un nuovo edificio democratico, costituiscono una miscela che produce ingovernabilità, e alimenta il contrattacco delle posizioni conservatrici e contrarie alla perestrojka.

È in questo quadro che si colloca la grave situazione nel Baltico, rispetto alla quale confermiamo la nostra preoccupazione e la nostra condanna per interventi che hanno provocato sangue e lutti, e chiediamo che vengano pienamente garantiti i diritti umani e civili. L'Urss sta pagando il fatto che la crisi di quel regime era ancora più profonda di quanto si potesse immaginare. Non è vero che Gorbaciov è arrivato troppo presto. È esattamente vero il contrario: che tutto il movimento comunista internazionale si è mosso troppo tardi.

Si spiega così che la rottura della vecchia gabbia totalitaria ha messo in moto - è vero - anche spinte democratiche e riformiste, ma queste sembrano, allo stato, minoritarie e fragili e soprattutto in difficoltà rispetto al montare di spinte di segno opposto: nazionaliste, conservatrici, afilaristiche della peggiore specie.

Noi dobbiamo interrogarci soprattutto sul quel che potrebbe succedere se la situazione in Urss dovesse precipitare e se avvenisse un drastico mutamento di rotta. Si creerebbero problemi enormi, anche in ordine agli equilibri strategico-militari. Sino a quando non si stabilizzerà la situazione in Urss tutto sarà precario, ma soprattutto in una condizione precaria si troverà l'Europa.

È evidente che, fra tutti, l'Europa per prima è vitalmente interessata a che Gorbaciov non sia travolto dalle forze conservatrici e riesca a realizzare una stabilizzazione democratica del paese.

Non solo. Problemi di fondo si pongono anche in Occidente, in particolare negli Usa.

Si moltiplicano i segnali di recessione. La disoccupazione in aumento, il crollo improvviso di una sicurezza economica e sociale che si dava ormai per scontata, e soprattutto un fatto qualitativo rilevante: l'ondata dei licenziamenti che colpisce anche i colletti bianchi, gli impiegati ma anche i dirigenti. Entrano in discussione i valori di una società fortemente individualista, competitiva, in cui l'aver prevalso sistemáticamente sull'essere, il profitto sulla solidarietà.

Anche nelle società più sviluppate, quindi, dove domina l'economia del «fai da te» e dei lavori precari, si estende una vasta zona di insicurezza, di inquietudine.

Il solo gioco delle forze del mercato non può certo dare una risposta a questi problemi. Sarebbe decisamente sbagliato trarre dall'insieme dei fatti, di segno negativo, che ho ricordato, la conclusione che la prospettiva di un nuovo ordine, realmente multipolare, è andata in frantumi. Quella prospettiva resta in piedi come necessità e anche come possibilità. Essa tuttavia si rivela assai ardua, la controffensiva di diverse forze conservatrici ha imposto una battuta d'arresto di cui occorre esaminare la portata.

Da ciò consegue, con tutta evidenza, l'esigenza, per noi, di un approfondimento e anche di una forte innovazione dei contenuti della svolta, sulla base di un'analisi aggiornata della realtà. Bisogna, cioè, tornare a riflettere con realismo su questo mutamento della struttura del mondo.

Ma non solo noi, tutta la sinistra è chiamata a trarre, dalla esperienza degli ultimi sei mesi, non poche lezioni, e a misurarsi con numerosi interrogativi. Dalla conclusione della guerra fredda e dall'esaurirsi del vecchio ordine mondiale, quale fu fissato a Yalta, emerge oppure no un mondo normalizzato sotto il segno di una stabilizzazione di lungo periodo, ovvero di una «vittoria del capitalismo»?

Questo è il quesito da cui partire anche per definire il fondamento politico-strategico e l'orizzonte ideale del nuovo partito.

A questo proposito dobbiamo guardarci da due possibili errori di impostazione, entrambi conseguenza di un approccio ideologico alla fase che si è aperta. Mi riferisco a quella impostazione che, partendo dalla antitesi democrazia-comunismo, e considerando l'esperienza del comunismo reale qualcosa di estraneo all'Occidente e una sorta di pura aberrazione, deduce, dal suo crollo, l'affermarsi automatico e progressivo della democrazia occidentale e l'esaurirsi dei grandi conflitti sociali e politici.

È una seconda impostazione, opposta ma complementare, che, leggendo le novità di questa fase storica sulla base dell'antitesi comunismo-capitalismo, prevede, caduto uno dei poli, l'affermarsi di una sorta di superimperialismo, espressione di un dominio inaudito e totalizzante del grande capitale.

Si tratta, ovviamente, di due posizioni limitate, entrambe ideologiche e legate in definitiva agli schemi della guerra fredda. I fatti, invece, mettono in evidenza la necessità di collocare il crollo del comunismo reale nel quadro di quel mutamento generale della struttura del mondo che non riguarda solo i rapporti tra Est ed Ovest. Un mutamento tale da mettere definitivamente fuori gioco quel progetto storico che è stato perseguito dal movimento comunista internazionale. Ma che, proprio per ciò, richiede una profonda ricollocazione di ogni altro progetto storico.

È in questo quadro che occorre interrogarsi sul peso che ha avuto e che può avere, nei rapporti interni all'Occidente, l'esercizio del primato militare. Una forza di sinistra non può non combattere quella che si configura come una risposta conservatrice alla crisi della struttura del mondo. Attraverso una possibile nuova militarizzazione legata alle guerre regionali, essa impedirebbe il necessario cambiamento delle ragioni di scambio tra Nord e Sud del mondo, anzi farebbe crescere l'attuale divario, prefigurando un nuovo bipolarismo sull'asse Nord-Sud. Tale risposta, inoltre, funzionerebbe da freno rispetto al processo di costituzione di un autonomo soggetto politico europeo.

Sono in discussione e in movimento i rapporti, economici e politici, tra Est e Ovest, oltre a quelli tra i paesi industrializzati e il Sud del mondo. Nuove potenze economiche come l'Europa e il Giappone sono spinte a giocare un ruolo politico autonomo. È sorprendente che i maestri della realpolitik nostrani si siano totalmente sottratti a ciò che in teoria invocano: una fredda analisi delle prospettive e della funzione dell'Europa, e delle differenziazioni che si manifestano nello stesso Sud del mondo.

È in considerazione di tutto ciò che riteniamo che gli avvenimenti attuali, le spinte oltanziste che in essi hanno così negativamente pesato, siano un estremo tentativo di

fermare l'evoluzione verso un mondo multipolare, che è invece la base essenziale di un nuovo governo democratico mondiale.

Questo tentativo va contrastato con decisione, innanzitutto perché solo la creazione di un'Europa autonoma e politicamente unificata può rispondere alle esigenze di un Sud che sarebbe altrimenti respinto sulle posizioni del dittatore di turno, ora Gheddafi, ora Noriga, ora Saddam Hussein, portati a perseguire distruttive logiche di potenza.

In questa situazione gli Usa non hanno davanti a sé una sola strada. Siamo convinti che gli Stati Uniti siano anch'essi interessati a un diverso assetto degli equilibri mondiali, e che gli Usa possono e devono, collocandosi nel solco della grande tradizione di Wilson e Roosevelt, promuovere ed essere protagonisti di un mondo pluralistico e multipolare, non ostile ai deboli di tutta la Terra.

Ma come rispondere, oggi, alle tendenze in atto? È innanzitutto essenziale trovare la via di un assetto equo e stabile nella tormentata area del Medio Oriente attraverso la Conferenza di pace. Nel medio periodo, prioritaria è la lotta per il disarmo, quella al mercato delle armi e per la riconversione di tutti i complessi militar-industriali.

Rimane fermo, in questo quadro, l'obiettivo del superamento di tutte le alleanze militari, compresa la Nato, attraverso la sua rapida trasformazione in senso politico, anche mediante lo scioglimento della struttura militare integrata, in modo da accelerare la realizzazione di nuove forme di sicurezza comune paneuropea e, in prospettiva, globale.

Cruciale è la costruzione delle condizioni politiche ed economiche per un profondo mutamento delle ragioni di scambio tra Nord e Sud. Ma qui si pone il tema capitale dei soggetti politici di tale alternativa politica.

Quali soggetti dunque?

È chiusa da tempo la fase della storia mondiale nella quale noi stessi individuavamo come soggetti fondamentali, come forze motrici, il campo dei paesi socialisti, il movimento di liberazione dei popoli, la classe operaia dell'Occidente.

Noi vediamo oggi, nei movimenti, nelle forze che sono scesi in campo per la pace, un soggetto positivo e importante. Nei movimenti per la pace, che crescono in tutto il mondo, noi vediamo la memoria di un passato tragico che nessuno vuole veder ritornare, e insieme il crogiuolo di una nuova cultura, che salda l'aspirazione alla pace con quella alla democrazia, e a uno sviluppo più equo e più giusto che unifichi Nord e Sud del mondo.

Tutti dobbiamo cogliere il valore di questa maturazione ideale in cui si mescolano la nuova sensibilità non violenta, l'etica religiosa, l'ambientalismo, in cui è essenziale l'impulso della nuova cultura delle donne. Dobbiamo cogliere il valore e la forza politica positiva di questi movimenti pur non identificandoci, come partito, con essi. E se questi prefigurano con passione e intelligenza i caratteri generali di un futuro umanamente accettabile e ricco, alle forze politiche spetta il compito di individuare le vie, gli strumenti, le tappe che rendano quel futuro concretamente possibile.

Su questo terreno, è possibile aggregare un fronte che sposti gli attuali schieramenti, e che unisca forze politiche e sindacali occidentali ma anche nel mondo arabo, nella ricerca di una soluzione positiva per la crisi in corso, e che si batta per la democratizzazione dei paesi del Sud del mondo, perché si venga fissando, nella realtà, un linkage, forte e coerente, tra indipendenza, democrazia, sviluppo di ciascun paese. È qui, sulle scelte politiche concrete, non su astratti ragionamenti di principio, che può farsi un discrimine tra forze conservatrici e di progresso.

«Sbagliano coloro che anche nella sinistra si sono soffermati solo sulle motivazioni formali, che hanno fatto la loro scelta esclusivamente nel nome del diritto, o delle guerre giuste. Coloro che credono, su questa base, di poter chiudere frettolosamente i conti con noi: che è invece bene che tengano aperti, perché aperti sono i conti con la realtà e nella realtà».

Nella situazione attuale grandi sono le responsabilità della sinistra. È necessaria una seria riconsiderazione delle nostre politiche e dei nostri programmi. Spetta a noi prendere nelle mani la bandiera della funzione dell'Europa, dei suoi compiti rispetto al Sud, al mondo arabo. Occorre:

1) Un impegno assai più intenso per affermare il ruolo dell'Europa sul piano internazionale. L'Europa può e deve diventare un polo: trasformandosi in unione politica, dandosi una politica estera e di sicurezza comune e acquisendo strumenti per esercitare un ruolo effettivo nella gestione delle crisi e nella costruzione di un rinnovato e rafforzato «sistema Onu». La sinistra dovrebbe aprire nelle sue file un dibattito crudo e coraggioso sui ritardi e sulle esitazioni di cui è responsabile rispetto alla questione Europa: in ordine al superamento dei particolarismi, degli egoismi, delle ambizioni nazionali e dunque delle divisioni e delle impotenze di cui l'Europa ha pagato il prezzo anche nella crisi del Golfo.

2) È necessario un impegno più concreto e conseguente sulla questione dei rapporti Nord-Sud, e, più specificamente e corposamente, sulla questione dei rapporti Europa-Sud del Mediterraneo e Medio Oriente, sulla questione dei rapporti euro-arabi. Si tratta di una problematica politica, culturale e - naturalmente - economica, da affrontare seriamente in tutte le sue implicazioni. Si tratta di riuscire a esprimere questo impegno subito, di fronte alle tremende incognite della guerra e del dopoguerra nel Golfo.

Il nostro impegno è dunque quello di contribuire a riaggregare le forze di sinistra in Europa intorno a programmi e politiche nuove. Ed è alla luce di questi obiettivi, che sentiamo comuni, e fondati su valori comuni, che confermiamo l'intenzione di proporre la nostra adesione all'Internazionale socialista. Centrale è insomma, ancora una volta, l'Europa. Un'Europa che apra un asse di cooperazione col Sud del mondo.

In tal senso è assai significativa la posizione di Papa Wojtyla. La sua idea sembra essere quella di un'Europa unita e aperta al dialogo politico col Sud, e, sul piano economico-sociale, orientata alla ricerca di un nuovo modello di sviluppo economico-sociale, oltre che dalla esigenza, specifica del rilancio ecumenico, di respingere un processo che riassume dentro il conflitto Nord-Sud il rapporto cristianesimo-islamismo. Su questo terreno può maturare un ricco

fronto con la Chiesa cattolica sia in ordine al ruolo dell'Europa, sia in ordine al rapporto Nord-Sud, sia dunque, infine, in ordine alle caratteristiche del nuovo assetto mondiale. È in questo contesto che occorre anche riflettere, ripensare e ricollocare la prospettiva del governo mondiale e dell'Onu. Di fronte alla accelerazione della crisi nel Golfo la comunità mondiale ha mostrato tutti i suoi limiti. L'Onu, giustamente evocata per imbrigliare soluzioni unilaterali, è stata però fino a questo momento sconfitta.

Le crisi non attendono mai che si preparino gli strumenti istituzionali con i quali governarle. Era quindi giusto reclamare l'intervento dell'Onu, così com'è, come era al momento del precipitare della crisi. Le crisi però spingono a una riflessione per trasformare quegli strumenti, per cercarne dei nuovi.

L'Onu è ancora espressione dell'equilibrio uscito dalla Seconda guerra mondiale e dal successivo sviluppo della guerra fredda. Questo limite è plasticamente rappresentato da un Consiglio di sicurezza tra i cui membri permanenti non si prevede la presenza di importanti attori della realtà mondiale (dalla Comunità europea al mondo arabo). È necessario superare questi limiti. Rivedere e superare il diritto di veto. È indispensabile individuare strumenti, regole, procedure che rendano democratico e multipolare il governo mondiale.

Si deve costruire, anche questo ci dicono le vicende di queste settimane, una Onu non solo organismo internazionale ma, per alcune questioni e ambiti, sovranazionale, cui tutti gli Stati cedano, dunque, parte delle loro prerogative. Solo in questo quadro, infatti, si potrebbero fissare caratteristiche e limiti dell'uso della forza da parte dell'Onu. E solo così le Nazioni Unite potrebbero realizzare efficacemente incisive iniziative sulle grandi questioni globali.

Non è dunque sufficiente confermare la validità della prospettiva del governo mondiale. È necessario ripensarla, ripensare ruolo e struttura dell'Onu, nella direzione di una nuova democrazia mondiale, del consolidamento di quel pluralismo che, come si è detto, è la base necessaria a un effettivo governo mondiale.

Quanto sta avvenendo conferma e sottolinea che il governo mondiale, democratico, non è un portato automatico ma solo il giusto obiettivo di un difficile movimento politico di lotta.

Questo è l'obiettivo centrale di un nuovo internazionalismo.

Malgrado le difficoltà, sicuramente più grandi nel '91 che nell'89, si rende quindi necessario un giusto equilibrio tra lo spietato realismo dell'analisi e il permanere di un indispensabile ottimismo della volontà, quell'ottimismo che si traduce in progetto, in programmi, in azione politica.

III.

L'Italia deve cambiare pelle. Una costituente per rifondare lo Stato e il sistema politico. Le tre grandi scelte riformatrici del Pds

Care compagne e cari compagni, la crisi del mondo, anche nella sua espressione più dolorosa, la guerra, rende ancor più evidente il valore, il significato del nostro impegno, le motivazioni per cui ci caratterizziamo come il Partito democratico della sinistra. Da valore e senso universalmente validi al nuovo inizio, a un nuovo inizio per tutti. Questa drammatica crisi ci dice, con l'eloquenza dei momenti storici decisivi, che non è in gioco il passaggio da un sistema all'altro, da un campo, al quale da tempo non appartenevamo più, a un altro campo. È in gioco la visione complessiva del mondo in tutte le sue relazioni. Capisco la delusione di chi credeva di vederci saltare sul carro del vincitore.

Ma quale vincitore? La crisi dell'Est e i rapporti Nord-Sud si riverberano in modo formidabile su tutta la compagine mondiale. L'indifferenza, che spinge alla cooperazione, farà sentire, in misura sempre più crescente, i suoi vincoli in ogni angolo della terra.

Tutto ciò richiede una nuova cultura di governo. E la sinistra in primo luogo è chiamata a esprimere questa diversa cultura di governo. La sinistra deve cercare una via originale, certo a partire da alcuni fondamentali valori che la caratterizzano, una via che richiede una rinnovata elaborazione all'insieme delle forze socialiste. La nostra identità si costituisce, prima di tutto, come consapevolezza storica della necessità di indicare una prospettiva radicalmente diversa, anzi contrapposta, a quella che ha caratterizzato il collettivismo totalitario e burocratico, e che, nello stesso tempo, sappia mantenere aperta la strada al processo di liberazione umana.

Su questo terreno, e non attraverso astratte formule ideologiche, si comprende che cosa vuol dire andare oltre le precedenti tradizioni del movimento operaio. Andare oltre soprattutto a cospetto dei problemi inediti che ci presentano su scala planetaria.

Noi lo sappiamo: non è solo il rischio della guerra a mettere in questione la stessa sopravvivenza della società umana. Anche l'uso pacifico dei mezzi tecnologici pone oggi l'umanità di fronte a una scelta, inedita e radicale, che riguarda la vita o la possibile estinzione della specie.

Aggiornare il discorso di Bergamo di Togliatti sul comune destino umano di fronte alla bomba atomica richiede che si estenda il discorso sul limite da porre all'uso della forza nell'era nucleare, anche all'uso generale dei mezzi.

Le fondamentali contraddizioni della nostra epoca - quella, innanzitutto, tra la necessità di uno sviluppo allargato all'intera umanità e nello stesso tempo l'esigenza della difesa della natura e dell'equilibrio ecologico del pianeta; quella tra tecnologia e occupazione; tra l'internazionalizzazione dei processi produttivi e l'accentramento delle sedi di decisione e il controllo -, insieme

di queste contraddizioni possono essere condotte a soluzione solo da una politica in grado di realizzare, democraticamente, una trasformazione qualitativa del modello di sviluppo, di fondare un nuovo ordine economico e sociale mondiale.

Qui sta lo spartiacque tra destra e sinistra, nell'epoca attuale; questo è il banco di prova sul quale tutte le forze progressiste, socialiste, riformiste devono impegnarsi. Non c'è nessuno che può pensare di attenderci sulla sponda del vero e del giusto, quasi fossimo dei figliuoli prodighi che tornano alla vecchia casa paterna. C'è una casa nuova da costruire, e che tutta la sinistra deve riuscire a costruire assieme. E tutti dobbiamo fare attenzione a una eccessiva balzana occidentale dal momento che il problema centrale, oggi, non è quello tra Oriente e Occidente, ma tra Nord e Sud del mondo.

Tutti devono guardarsi da consunte alterghe ideologiche, dalla tentazione nefasta di rispondere ai problemi con gli anatemi, di organizzare moderne crociate, di innalzare nuovi steccati.

La contraddittorietà, l'opulenza a volte desolante e carica di miserie del mondo occidentale, ha i piedi di argilla, poggia su di un mondo in ebollizione; le contraddizioni, le sofferenze del Sud entreranno sempre più prepotentemente nelle nostre città, nei nostri luoghi di lavoro, nelle nostre case, milioni di immigrati, con i loro bisogni, le loro aspirazioni, le loro culture porteranno qui da noi, nel cuore della civiltà tecnologica, i lacerti dimemori della moderna condizione umana. Ci faranno toccare con mano l'impossibilità di scendere, separare il destino comune del genere umano.

La vera sfida che ha di fronte l'Occidente colto, illuminista, razionale e democratico - questo Occidente al quale appartiene l'insieme del movimento dei lavoratori dal quale noi proveniamo - la vera sfida è alle nostre porte: questo Occidente, oggi, ha di fronte la sua prova più difficile.

Quella che gli è posta dalla più grande ingiustizia che sconvolge la comunità umana, il divario pauroso tra ricchezza di pochi e abissale povertà della maggioranza degli uomini.

Ora, non possiamo non vedere, e non può non vedere soprattutto una sinistra che voglia per davvero governare la realtà e non solo partecipare al governo, non possiamo non avvertire in tempo che tale ingiustizia, che rende attuale il rischio di guerre devastanti e di nuove catastrofi che possono coinvolgere l'intera umanità, chiama in causa, in primo luogo, l'organizzazione economica e sociale, i modelli produttivi, di vita e di consumo dei paesi più ricchi e industrializzati.

E dunque sempre più storicamente fondata e matura la critica al modo di produrre e di consumare delle società industrializzate e la necessità di quella politica solidale a livello internazionale che comporta mutamenti radicali negli stili di vita dell'Occidente.

È forse questa soltanto una posizione etica, morale, di testimonianza, o non tocchiamo qui, invece, il vero problema di governo che ci sta di fronte, e che richiede che si sia consapevoli del fatto che all'interno dei modelli di produzione e di consumo attuali non è più possibile rispondere alle esigenze di benessere dell'insieme dell'umanità senza aggravare ulteriormente il contrasto con il Sud e senza compromettere definitivamente gli equilibri ecologici del pianeta?

Tutti, certo, parlano del rapporto tra Nord e Sud del mondo, tutti organizzano tavole rotonde, convegni, tutti hanno in serbo una lacrima da versare. Ma la questione del Sud del mondo non è una questione da dame di San Vincenzo. È questione di progetti, di programmi, di atti di governo che incidono anche su questa parte del mondo. Di una cultura di governo, certo, ma di una cultura di governo all'altezza dei tempi. E che per essere tale richiede che si individuino e si superino quei limiti culturali e politici dell'Europa che hanno contribuito a ridurre la politica verso il Sud del mondo alla asfittica logica degli «alibi», che sono sovente affiti a regimi corrotti e dittatoriali - come nel caso della Somalia - e che sono comunque pesantemente controbalanciati e contraddetti dalle massicce vendite di armamenti.

Sono dunque necessarie politiche nuove e coraggiose, capaci di risolvere quei nodi strutturali messi in luce, nelle loro altre elaborazioni, da Willy Brandt e Olof Palme e dalle stesse intuzioni sull'austerità di Enrico Berlinguer. Così come è necessario studiare e ristrutturare il rapporto Brundtland sul futuro di noi tutti.

Prendere sul serio le previsioni allarmanti sui cambiamenti climatici e sull'effetto serra. Considerare davvero una variabile decisiva, nelle scelte politiche, la questione ecologica. Noi lo stiamo facendo ormai da alcuni anni. E pensiamo che debba crescere e affermarsi una vera e propria «potenza verde» nel mondo, protagonista di una straordinaria riforma sociale, che deve trasformare una società consumistica e dissipatrice in una «società sostenibile», che non brucia energie e risorse fino all'esaurimento, che non accetta forme di produzione e consumo capaci di operare modificazioni irreversibili nella biosfera.

Sappiamo che tutti i grandi problemi globali sono interdipendenti, e che, soprattutto, lo sono quello Nord-Sud e quello ambientale. È necessario perciò individuare nuovi strumenti, istituzioni, poteri, (democratizzando quelli esistenti), di carattere sovranazionale, non solo politici, ma economici, finanziari, che consentano di intervenire su tutte le questioni fondamentali: la sicurezza, la salvaguardia dell'ambiente, le relazioni e gli scambi internazionali, la consistenza e la distribuzione delle risorse da destinare allo sviluppo.

Essendo consapevoli, ecco il perché della sinistra, che anche l'uso degli strumenti per dominare le contraddizioni della nostra epoca non è neutro, che essi si rendono effettivamente disponibili solo se si mettono in causa ragioni di scambio, gerarchie sociali, poteri economici e finanziari.

Il Partito democratico della sinistra, pertanto, fonda il suo progetto politico e ideale, i suoi programmi e tutta la sua azione a partire dalla constatazione oggettiva che l'attuale modello di sviluppo, se condiziona ormai l'intera comunità mondiale, rendendola sempre più interdipendente, non è tuttavia in grado di assicurare un generale progresso, né quantitativo, né qualitativo.

Il Pds si pone il problema di una alternativa di governo. Ma nei propositi tale problema mette in discussione la nozione stessa di



potere, la sua organizzazione e le sue finalità. Non solo perché ci muoviamo nella prospettiva storica del superamento della distruzione tra governanti e governati, e quindi di una profonda riforma di tutta la vita statale, di una rinnovata visione dei rapporti tra società politica e società civile, ma anche perché la sinistra non può non dare al potere stesso, e quindi alle funzioni di governo, finalità nuove, storicamente adeguate.

Ebbene oggi solo un potere in grado di garantire la pace, un uso razionale delle risorse e dunque uno sviluppo generale sostenibile, di promuovere una diversa e migliore qualità della vita, di utilizzare le straordinarie potenzialità tecnologiche per assicurare a tutti il soddisfacimento dei loro bisogni fondamentali e il riconoscimento dei diritti avvertiti dalla coscienza moderna come diritti universali, solo un tale potere può risultare storicamente adeguato. Questi obiettivi si possono realizzare solo nella democrazia e con la democrazia.

La democrazia: è un valore universale che si esplicita coerentemente nella sua permanente tensione verso il socialismo.

È con questo spirito che il Pds fa suo il patrimonio storico del movimento operaio, che alle sue origini indicava come fine ideale quello di una società quale «associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti».

La prospettiva storica del superamento della separazione tra due grandi ideali — libertà e uguaglianza — si muove per noi al di fuori di ogni visione statalista, indica un nuovo rapporto tra Stato e mercato, tra pubblico e privato, fa emergere la funzione primaria della società e della socializzazione, dei diritti che in essa maturano, come punto di riferimento ineludibile di tale rapporto.

In una simile prospettiva un diverso governo dello sviluppo non può essere realizzato sulla base della eliminazione del mercato attraverso la pianificazione centralizzata. Se il primato del profitto non è in grado di assicurare condizioni di sviluppo accettabili alle nostre società, compito della sinistra è quello di indirizzare le forze economiche e il mercato verso finalità sociali e umane.

Questo stesso obiettivo pone all'ordine del giorno una diversa organizzazione, democratica, del potere stesso. Ecco il valore del nostro fondamentale obiettivo: pensare all'esplicitazione come processo di democratizzazione integrale della società. Ma il processo di democratizzazione integrale è anche un obiettivo politico, immediato, attorno cui far ruotare l'insieme delle nostre proposte programmatiche per l'Europa e per l'Italia.

L'Italia deve porsi all'avanguardia del processo di costruzione di un'Europa unita, democratica, dei diritti civili e sociali, di una unità politica europea federalista. Ma per assolvere a questo compito, l'Italia stessa deve rinnovarsi profondamente. Deve cambiare pelle.

Il nostro paese non potrà svolgere il suo ruolo se non saprà risolvere in tempi sufficientemente rapidi tre grandi questioni:

1) Quella delle disuguaglianze territoriali al cui centro si colloca la questione meridionale. La situazione del Mezzogiorno è al centro della crisi del paese e rappresenta la massima colpa storica delle classi dirigenti italiane. La prima grande ambizione del Partito democratico della sinistra deve essere quella di affrontare la situazione del Mezzogiorno «Tra Nord e Sud del paese non solo si è progressivamente accentuato il tradizionale divario economico e sociale, ma si è determinato un nuovo divario che riguarda la qualità della democrazia. Si sfida il potere democratico, sostituito da altri poteri di natura criminale, da un altro regime. Il Mezzogiorno sta pagando le conseguenze di una doppia subaltermità: alle ragioni della ristrutturazione produttiva, guidata dalla grande impresa, e al blocco sociale e politico moderato cementatosi attorno al controllo della spesa pubblica, e che ha i propri strumenti nell'intervento straordinario e nella politica consociativa».

Per questo il problema del Mezzogiorno è un'essenziale e decisivo banco di prova della rifondazione democratica dello Stato. Per questo rilanciamo con forza l'obiettivo dell'abbattimento del divario economico, civile e sociale tra Nord e Sud, superando la logica dell'intervento straordinario e della spesa incontrollata e lanciando l'idea di grandi progetti economici, sociali e ambientali attorno a cui concentrare e finalizzare l'insieme degli investimenti nel Sud.

Se non si andrà in questa direzione, infatti, realizzando una moderna industrializzazione nelle regioni meridionali, piegando la spesa pubblica alle regole del mercato, allo sviluppo di attività economiche e sociali volte a riassorbire l'enorme disoccupazione giovanile e femminile, se non si procederà con decisione ed efficacia nella lotta ai poteri criminali e per una rigenerazione morale delle istituzioni, se questo non avverrà, il Mezzogiorno non sarà in grado di affrontare le sfide della modernizzazione, e metà del paese resterà ai margini dell'Europa.

2) In secondo luogo è essenziale la realizzazione di un moderno sistema di relazioni economiche e industriali che si proponga il fine della piena occupazione. I grandi processi di innovazione, le profonde modificazioni dell'organizzazione e della composizione del lavoro, impongono alla sinistra, su questo terreno, uno sforzo eccezionale di elaborazione programmatica e di proposta.

Essenziale è la conquista, all'interno delle imprese, di un sistema di diritti, individuali e collettivi, che conduca alla costruzione di una moderna democrazia economica e industriale. L'importanza crescente dell'impiego di risorse intellettuali nel lavoro, il livello di crescita sociale che collega ormai sempre più una ulteriore fase di sviluppo all'impiego sempre più diffuso di queste risorse: tutti questi elementi indicano che si apre una nuova fase, una nuova frontiera, un nuovo terreno di lotta, quello per la padronanza dei lavoratori sulla loro attività.

Questa esigenza delle persone, di estendere la padronanza sul proprio lavoro, che si salda con quella della collettività di controllare le conseguenze della produzione e di finalizzare lo sviluppo, rendono indispensabile la presenza, dentro le imprese, di un soggetto collettivo — il sindacato — capace di ampliare gli spazi di autogoverno delle condizioni di lavoro e di allargare le frontiere della democrazia, tenendo fermi i vincoli dell'efficienza e della qualità della produzione e dei servizi.

Noi ci facciamo portatori di questa impostazione proprio in quanto non abbiamo alcuna visione preconcetta dell'impresa. Noi, non da oggi, ne riconosciamo il ruolo e il va-



lore. Se il mercato e l'impresa sono luoghi e strumenti di potere — potere che esclude, che rende alcuni protagonisti e molti altri semplici comparse — essi sono anche mezzi di comunicazione ed espressione, momenti decisivi di iniziativa e di innovazione, in altri termini forme di manifestazione dell'autonomia della società civile.

L'impresa, con tutte le sue funzioni essenziali, di organizzazione della produzione e di promozione dell'efficienza, è un insieme di soggetti e di relazioni che devono essere riconosciuti, e di poteri che devono essere riconosciuti. E questo un punto essenziale, che nasce non solo dalle esigenze del lavoro e dei lavoratori, ma dalla stessa necessità di rinnovamento dell'impresa. Noi siamo dunque disponibili al confronto su quella che viene definita la nuova qualità totale nell'impresa.

Un confronto che però non potrà dare buoni frutti sino a che, da parte degli industriali, si continuerà a puntare sulle vecchie ricette: l'attacco alla contrattazione aziendale, alla riduzione dell'orario di lavoro, alla rivalutazione delle retribuzioni.

Sino a quando la gerarchizzazione, la subordinazione, la burocratizzazione e non la creatività, la responsabilità, la cooperazione, saranno considerati i criteri e i meccanismi fondamentali per l'efficienza dell'impresa. Non ci sarà mai democrazia economica senza democrazia sindacale, senza democrazia di mandato, senza una democratica articolazione contrattuale aziendale. E noi non ci riferiamo solo alla grande, ma anche alla piccola e media impresa, in cui vanno difesi i diritti dei lavoratori, e irrucci, insieme, va valorizzata l'energia che si esprime in una imprenditorialità diffusa che, assieme a quella cooperativa, è parte essenziale della crescita economica e civile del paese, e che è anch'essa espressione della spinta alla padronanza del lavoro.

Noi rintracciamo un significato comune tra la diffusione del lavoro autonomo, della «imprenditorialità di se stessi e del proprio lavoro», e la lotta per i diritti da parte della classe operaia. Il punto di unità sta proprio nella tendenza all'estensione della padronanza del lavoro. Un principio sulla cui base unificamo l'impegno per una nuova democrazia nel mondo del lavoro, per la democrazia economica, per il rilancio del ruolo dei lavoratori nell'impresa, a partire dal ruolo dei sindacati.

Cessa, o si attenua, in tal modo, la conflittualità?

La conflittualità è un dato insopprimibile, in una democrazia; il problema è di come viene governata. Esiste nella realtà un antagonismo che si collega al conflitto tra capitale e lavoro, anche se non è ad esso solo riducibile; un antagonismo che non allude, però, a indistinte fuoruscite ma che vive dentro le contraddizioni reali del presente, che si batte per l'affermazione, in esse, di libertà, creatività, umanizzazione di tutti i rapporti di lavoro e sociali, e tra uomo e natura, per il pieno riconoscimento della lotta delle donne, che pongono la grande questione dei diversi tempi di vita, che è poi quella della divisione sessuale del lavoro. In tal modo noi prefiguriamo, quindi, un nuovo ordine sociale ed economico che non si presenta più, però, come il passaggio da un sistema dato a un altro sistema dato.

Tutto ciò ha qualcosa a che vedere con un nostro presunto passo indietro, con un nostro passaggio, come si dice, a concezioni liberaldemocratiche? Anche chi sostiene questo mi pare sia completamente fuori strada.

Ponendo il grande tema della padronanza dei lavoratori sul loro stesso lavoro, della democrazia economica, della partecipazione dei lavoratori al controllo e alla direzione dei processi di accumulazione, noi poniamo infatti un grande tema socialista, la vera e ancora irrisolta questione su cui è sorto il movimento socialista. Affrontiamo cioè il problema centrale della nostra civiltà in questa fine di secolo: la contraddizione tra un bisogno grandissimo e crescente di libertà e creatività umana e il dominio di sistemi di potere e gerarchie sociali che deprimono questa spinta. E saldando questa strategia per la liberazione e per i diritti dei lavoratori, a quella per i diritti di tutti i cittadini, donne e uomini, alla salute, alla formazione e informazione, al controllo del funzionamento e dell'amministrazione dei servizi di interesse collettivo, alla sicurezza, all'ambiente, noi individuamo l'orizzonte di una lotta di lunga lena per la democratizzazione della società civile e della politica.

Questa è la base per costruire una alleanza riformatrice articolata, oggi di opposizione, domani di governo.

È a partire di qui che avvanziamo una nuova proposta per le politiche sociali, il passaggio dal Welfare State alla Welfare society, in cui sia garantito il diritto di ogni cittadino alla sicurezza sociale, ad una serie di presta-

zioni e di servizi; che riconosca le differenze tra gli individui, innanzitutto quella sessuale; che favorisca da un lato la libertà di scelta, dall'altro la responsabilizzazione e la partecipazione attiva degli individui al controllo e anche alla gestione delle strutture di servizio sociale.

3) La terza grande questione che noi poniamo al centro della nostra elaborazione programmatica e della iniziativa politica è quella della rifondazione democratica dello Stato, intesa come riforma del potere, dei poteri (decisiva, in proposito è la questione dell'informazione), e del sistema politico. Si tratta della condizione necessaria per affrontare anche le due precedenti questioni.

Senza rifondazione democratica dello Stato non potrà esservi, infatti, né risoluzione della questione meridionale, né nuova democrazia economica.

Le vicende inquietanti di questi mesi, l'esplosione della vicenda Gladio, l'emergere delle connessioni tra questa struttura, il caso Sifar, il piano Solo, le inedite e gravi tensioni politiche e istituzionali che intorno a questa vicenda si sono prodotte, ebbene, tutto ciò ci dice che la questione che noi poniamo è realmente e drammaticamente urgente.

Il problema decisivo che sta davanti a tutta la democrazia italiana è quello di far emergere quel filo oscuro che dalle prime deviazioni di Gladio, o forse dalla sua stessa costituzione, i cui termini non è ancora dato di conoscere, giunge sino alle stragi e all'assassinio di Aldo Moro. Dietro tanti misteri, assassinii, tragedie, che cosa vi è se non i vecchi, i congelamenti, gli inquinamenti coi quali il nostro Stato democratico ha pagato un tributo onerosissimo alla logica della guerra fredda e alla conservazione, ad ogni costo, di tutto un sistema di potere?

La stessa espansione, sempre più avvolgente, della mafia in Italia, la sua storica impunità, ha molto probabilmente delle connessioni con questa lunga, oscura vicenda. Noi abbiamo sostenuto con la massima fermezza, e ribadiamo, che non è possibile, su tutto ciò, «metterci una pietra sopra». Troppi ricatti continuerebbero a pesare, troppe strutture, santuari, logge continuerebbero a ricattare e intorbidare la vita politica italiana.

Per ciò non indispensabili trasparenza e verità. I silenzi, le omissioni, i depistaggi si stanno già riverberando in modo sempre più negativo sui tratti i rapporti di fiducia nel paese.

Non si tratta di fare processi politici. Nessuno, però, può fingere di non vedere che nel paese si stanno rompendo molteplici, essenziali vincoli di fiducia e di coesione.

Noi poniamo dunque una grande questione nazionale. Una questione che riguarda la nostra stessa sovranità nazionale. Noi vogliamo ricostruire la fiducia dei cittadini verso le istituzioni repubblicane. Su questo vanno misurati i partiti, il governo, le altre istituzioni democratiche. Su questo terreno si misura l'esigenza oggettiva di un ricambio di classi dirigenti e di una effettiva alternativa.

Dare nuova coesione, fiducia e forza democratica alla società italiana, impone questa opera di pulizia, richiede che si rompa un sistema di potere, non solo permeabile e permeato da forze occulte e illegali, ma punto di riferimento di settori politici e della burocrazia, di gruppi di affari, che piegano lo Stato ai loro interessi, opprimendo la società, tutta la società sana, attiva, produttiva, che deformano la società stessa, favorendo le componenti parasitarie e sacrificando quelle produttive.

Perciò diciamo che o si va a nuove regole, o si va a una radicale riforma della pubblica amministrazione, che preveda la separazione tra politica e amministrazione, o si affermano criteri di trasparenza, di controllo e di una nuova progettualità dello Stato o non si porrà freno alla disgregazione della società italiana.

Questa è la situazione attuale. Dobbiamo tutti guardarla in faccia. Dobbiamo tutti ricostruire il rapporto democratico tra governanti e governati che si è venuto sfibrando, tutti dobbiamo ridare fiducia nel diritto e nell'esercizio della sovranità popolare.

È lo stesso spirito che ci muove, innanzitutto, a chiederci come mai, in questo paese, si sia venuta realizzando una Camera titolare del potere di fiducia al governo e della pienezza delle funzioni legislative sulle grandi scelte, e un'altra Camera delle Regioni.

In terzo luogo una legge elettorale che superi il sistema delle preferenze a favore di un rapporto più diretto tra rappresentanza e cittadini, e che consenta agli elettori di scegliere, con il proprio voto, direttamente un programma, una coalizione e un governo. Su questa base noi siamo aperti al confronto. Anzi lo sollecitiamo. Si apra subito la discussione. Si manifestino altre disponibilità. E si definisca un terreno comune.

Fintantoché, infatti, ciascuno starà a difesa delle proprie posizioni, quasi fossero delle bandiere, non si potrà sbloccare nulla. Ma stiamo attenti. Non è vero che tutto resterà fermo. Avanzeranno, rapidamente, comportamenti comosivi, manifestazioni di scollamento. Si moltiplicheranno fenomeni come le Leghe. Si approfondirà il distacco tra i cittadini e tutti i partiti democratici. Tutti, nessuno può illudersi!

Perderemo tutto. Perderà soprattutto la democrazia italiana.

Perciò diciamo: avviamo, a partire da questa ultima parte della legislatura, una nuova fase costitutiva per dare vita alle nuove istituzioni, alle nuove regole, ai nuovi poteri di cui il paese, la democrazia hanno bisogno.

### IV. L'alternativa è una necessità per il paese Superare le vecchie e le nuove pregiudiziali Il Pds e la ricomposizione delle forze di sinistra e socialiste La novità della nostra impostazione nel rapporto con i cattolici

Cari compagni e compagni, si è tentato di far credere, in modo superficiale e fuorviante, all'opinione pubblica che sono venute meno le ragioni della svolta. Lo si è tentato, in particolare, da parte di alcuni benspensanti che ritenevano che tali ragioni dovessero riassumersi, in sostanza, nell'abbandono, da parte nostra, degli obiettivi di fondo di una sinistra realmente di alternative. Quasi che la condizione dello sblocco del sistema politico italiano risiedesse in un ulteriore allargamento delle basi dell'attuale politica consociativa e di coalizione. E che, di conseguenza, tutto il senso, il vero segreto della nostra operazione consistesse nel togliere di mezzo il Pci per sbloccare la situazione politica.

L'atteggiamento da noi assunto verso la guerra — secondo questi osservatori — avrebbe vanificato, mandato in frantumi tale progetto. In realtà ciò che non funziona di questo modo di ragionare sono la premessa e i dati di fatto. La premessa — togliere di mezzo il Pci per andare subito al governo — non è mai stata, in nessun momento, la motivazione che ci ha spinto a un processo così complesso e travagliato.

I dati di fatto — il nostro preteso isolamento — sono tutti da dimostrare e credo che sia difficile farlo alla luce degli orientamenti e dei pronunciamenti su scala internazionale e in Italia, che danno ampiamente ragione alle preoccupazioni di fondo che hanno guidato la nostra posizione sulla guerra. Le cose stanno quindi esattamente all'opposto. Le motivazioni reali e non quelle immaginarie della svolta trovano la loro conferma nel precipitare degli eventi su scala internazionale e negli sviluppi della stessa situazione italiana.

Le stesse innovazioni che abbiamo iniziato a introdurre, con questa relazione e con la riflessione sulla guerra e sulle sue conseguenze globali, non sono certo di secondaria importanza, ma si muovono dentro il solco di una rigorosa scelta di alternativa, quella che sin dall'inizio abbiamo posto alla ba-

se della stessa svolta.

La necessità della svolta appare tanto più cogente dal momento che tutti i dati (nazionali e internazionali) schiudono davanti a noi il terreno nuovo dello scontro, un terreno che vanifica ogni posizione nostalgica — che venga da destra o da sinistra — nei confronti del bipolarismo che ha retto il mondo dopo la seconda guerra mondiale. Sono completamente d'accordo con quanti scoprotono oggi — anche se arrivano a questa conclusione dopo avere per lungo tempo alimentato una campagna sulla necessità di rimandare di un nostro cambiamento di nome — che la costruzione delle condizioni dell'alternativa non è risolta, in sé, dal cambiamento del nome.

Ma il processo di quest'anno, che tutti avete potuto seguire con attenzione e interesse, è stato qualcosa di molto più profondo e ha introdotto mutamenti, anche per il concorso di chi si è opposto alla mia proposta iniziale, che vanno molto al di là della questione del nome. La nostra non è, dunque, una operazione strumentale e politichista. Ma vorrei dire agli esponenti delle altre forze democratiche e della sinistra che le carte dell'alternativa non sono tutte nelle nostre mani. L'alternativa, se vuole essere una cosa seria che resiste alla severissima prova del governo, è una faticosa e complessa costruzione politica di portata storica, è la paziente tessitura di una trama politica e sociale che conduce alla determinazione di nuovi schieramenti.

È una politica delle alleanze capace di resistere a una prova di lunga lena, quella che ci viene imposta da una seria e ineludibile crisi politica e istituzionale. Se il problema fosse quello di allargare il sistema politico che si è costruito attorno all'attuale blocco di potere, noi per primi risponderemo: no, grazie! Lo abbiamo detto a chiare lettere: l'Italia ha bisogno di una sinistra alternativa che si faccia portatrice di una nuova visione del governo, del potere, e dei poteri. Naturalmente con i metodi del riformismo, di un riformismo forte, o se volete reale e non ideologico, capace di incidere per davvero nella realtà dei rapporti sociali e politici.

Ciò richiede che il Pci si apra a una riflessione critica della esperienza di questo decennio e a una svolta programmatica e politica; che in sostanza il Pci concorra a determinare le basi rinnovate di un vero confronto per l'unità della sinistra, le premesse di una convenzione programmatica che veda protagonisti tutte le forze di sinistra per discutere e definire un programma per l'alternativa. Ma allora qual è il compito per il quale sorgiamo a nuova vita, quale deve essere il nuovo inizio per noi e per tutti? Il compito politico immediato, quello per il quale noi abbiamo incominciato a fare la nostra parte, mettendo in campo una grande e autonoma forza socialista, riformatrice e democratica, che colloca, appunto, in un nuovo rapporto democrazia e socialismo, libertà e uguaglianza — nel quadro di un autentico pluralismo interno che si proietta come valore e vocazione democratica esterna e nazionale — ebbene il compito immediato è quello di operare conseguentemente e con spirito laico e unitario per creare le condizioni dell'alternativa, per sollecitare i necessari processi, per risolvere, al più presto, il nodo istituzionale, attraverso le proposte di cui vi ho parlato.

Ma per realizzare l'alternativa occorre che da parte di tutti si comprenda il significato emblematico e globale della caduta di quel muro, il significato di quell'evento a partire dal quale, non a caso, ha preso le mosse il progetto del nuovo inizio. Occorre superare la vecchia sindrome della divisione del mondo in due: non è più tempo di fare degli esami alle forze politiche in base alla fedeltà occidentale, quella che dava accesso o meno a certi segreti e a certi protocolli. Oggi tutto l'Occidente è in movimento, è dentro l'Occidente che si confrontano diverse ipotesi. Per questo non ha più senso dire: o siete per la guerra o non siete legittimati democraticamente; come non ha più senso storico che una parte del potere economico e finanziario italiano coltivi un'idea della alternativa legata a una visione vecchia e pigra del mondo, a una visione che è andata in frantumi, e punti magari a uno schieramento di sinistra che batte la Dc in quanto più affidabile davanti agli Usa.

Noi politicamente non siamo pregiudizialmente né antiamericani, né filoamericani. Se non altro per un motivo semplicissimo: che l'America è una democrazia e che, per fortuna, in America si manifestano diversi modi di pensare, che si sono espressi anche nel corso di questa vicenda. La vera discriminazione, che comprendiamo e sulla quale accettiamo la sfida e la rilanciamo, è quella democratica. È la discriminante tra democrazia e totalitarismo.

Ma dentro la democrazia, se non vogliamo che la democrazia stessa si presenti come un regime, si confrontano diverse, e an-

che contrapposte, ipotesi politiche e sociali. Questo è il vero salto politico e culturale che siamo, che siete tutti chiamati a fare. Badate: non perdetevi tempo a inventarvi nuove filitzie pregiudiziali che non reggono più nemmeno lo spazio di una breve stagione politica, perché quale che sia l'esito di questa guerra, ci troveremo e ci troviamo tutti davanti a uno scenario profondamente mutato.

In questo quadro non si può chiedere, non solo a noi ma, quel che più conta, non si può chiedere all'Europa, un'astratta e assoluta opzione di fedeltà atlantica. Tutti lo sanno, lo sanno benissimo Andreotti e Craxi, che la paziente tessitura, che ha avuto in momenti decisivi il nostro sostegno, dei rapporti dell'Italia con il vicino Medio Oriente può essere spezzata. Che proprio gli sforzi e gli aspetti più originali della nostra politica estera possono essere vanificati.

Lo sanno tutti che dentro l'Occidente e tra Usa e Europa si è aperta e si riaprirà una partita di grande portata, al cui centro si colloca il modo stesso di mettere ordine in quella parte del mondo oggi così colpita dal conflitto. La nostra proposta si colloca quindi al centro di una decisa scelta europeista e federalista, quella stessa propugnata dall'apolo del federalismo europeo, da quell'Altiero Spinelli che ha voluto rappresentare, proprio nelle nostre liste, la prospettiva dell'unità politica europea. Ma la nostra Europa, quella per la quale ci battiamo, non è l'Europa dei mercanti e del potere incontrollato delle grandi concentrazioni transnazionali; è l'Europa dei popoli, dei lavoratori, di una effettiva democrazia economica; un'Europa capace di fornire poteri, regole rinnovate e certe, progettati a tutti i soggetti che operano sul mercato.

Si tratta, certo, per noi, di un'Europa che, per essere tale, dovrà essere democratica e socialista. L'alternativa in Italia deve muoversi dentro questo quadro di riferimento. La stessa crisi italiana conferma la necessità di una nuova formazione politica che vada oltre i vecchi confini del Pci. Lo provano i caratteri inediti di quella che si presenta come una vera e propria crisi organica del paese, prodotta non solo ma soprattutto dal blocco della democrazia. La scesa in campo di una forza politica nuova che abbia al centro del suo programma la riforma della politica e la rifondazione democratica dello Stato è ormai una necessità nazionale.

Come avete visto non sono entrato nel merito dei rapporti con i singoli partiti, non per dimenticanza, ma per una precisa scelta politica. Per esprimere, così, la volontà di non continuare le vecchie polemiche, ma di voltare pagina, di fornire a voi tutti il senso del nostro progetto, di presentarci per quel che siamo, una forza nuova, con la quale, sulla base dell'oggi e del futuro, instaurare nuovi rapporti e, quando necessario, aprire nuove polemiche. Quelle legate a ciò che siamo e a ciò che proponiamo.

Con questo, certo, non ci presentiamo neutri: chiaro è il nostro atteggiamento, aperto e deciso il significato della battaglia che intendiamo ingaggiare. Fondamentale in questo congresso costitutivo è, per noi, indicare il vero avversario nostro: il permanere di un assetto politico e istituzionale bloccato che diventa, ogni giorno che passa, sempre più dannoso.

Il nostro obiettivo dichiarato è rompere quel patto di potere che governa da anni il paese! Alla luce di questo obiettivo centrale incontreremo sul nostro cammino alleati e avversari. Mi rivolgo, in primo luogo, al partito che è stato, nel bene e nel male, il permo di questo sistema di potere. La rottura di questo sistema di potere non deve necessariamente significare, come si dice, la fine della Dc, né deve significare, come a volte ci si attribuisce, la volontà, da parte nostra, di arrivare a una sua delegittimazione democratica.

Le vicende drammatiche della nostra Repubblica ci dicono che all'interno della stessa Dc hanno vissuto e vivono uomini e tensioni riformiste che non a caso sono state il bersaglio del golpismo e della strategia della tensione. C'è chi, nella Dc, è stato più condizionato e chi meno da quella strategia, c'è chi è caduto perché si è ad essa opposto. Noi pensiamo che in una democrazia matura l'alternativa può accrescere e fare emergere, in quel partito, forze nuove, coerentemente democratiche e che intendono impegnarsi per la riforma della nostra democrazia. E anche dall'opposizione la Dc sarebbe chiamata a svolgere una funzione nazionale e democratica.

Certo, saranno gli elettori a decidere. Ma è compito di tutti, e in primo luogo della Dc, non predeterminare le condizioni della «terra bruciata», favorendo, al contrario, il clima necessario alla alternanza, che significa anche rispetto, da parte di tutti, dei valori di fondo anche di chi va all'opposizione. Si deve, in sostanza, nell'interesse generale del paese, uscire dalla sindrome del «salto nel buio». Il presupposto dell'alternanza è il reciproco riconoscimento della legittimità democratica degli obiettivi che ciascuno persegue. Solo questa reciproca disponibilità può rasserenare il clima politico e aprire una nuova fase della vita della Repubblica. Questa grande opera di pacificazione reale, all'interno di una battaglia per l'alternativa, sarà possibile solo se si avrà da parte di tutti la capacità di aprire una effettiva fase costitutiva che, di fronte allo stato di stallo dell'attuale sistema politico, permetta ai cittadini di entrare direttamente sul terreno della soluzione della crisi politica pronunciandosi a favore di chiare maggioranze.

Occorre, dunque, prendere atto della crisi della Dc come partito-Stato, della sua impossibilità organica a interpretare, oggi più di ieri, le esigenze di sviluppo del paese. Una Dc-Stato che non a caso è stretta, da un lato, dall'incalzare delle Leghe, e, dall'altro, dal profondo disagio che si manifesta nel mondo cattolico. All'origine di questo disagio sta il fatto che, nell'attuale patto di potere, riformisti e conservatori sono costretti nello stesso ambito consociativo, soffocati da un sistema di interessi, pressioni e omertà che finiscono per alimentare il potere effettivo di quanti — servizi segreti devianti, Logge P2, congregazioni di affari — operano al riparo dal consenso e dalla legittimazione popolare. Occorre rompere un vincolo che soffoca tensioni reali, le ragioni della politica, quella vera, progettuale. Per questo noi riteniamo che a un nuovo inizio è chiamata anche l'area variegata del cattolicesimo politico, che ha oggi l'opportunità di far fruttificare un importante patrimonio di valori e di



cultura politica fuori dai vecchi vincoli dell'unità politica dei cattolici.

Una alternativa di progresso è impensabile senza il contributo di queste forze. Voglio, però, aggiungere che la nostra scelta, il nostro atteggiamento verso il mondo cattolico è profondamente diverso rispetto al passato. Esso va decisamente oltre l'ormai superata stagione del dialogo. I cattolici non sono una entità politica in quanto tale. Non sono equivalenti ai partiti, una forza da assommare - nella definizione degli schieramenti - ai partiti.

La piena laicità della politica implica tale distinzione, che va riconosciuta dal lato della politica e, reciprocamente, dal lato dell'impegno religioso. Il cattolico in quanto tale, all'interno della sua coscienza, il rapporto tra principi, valori e impegno politico e sociale. Ciò che emerge come problema universale è il rapporto di coerenza tra valori e programmi. Sia nel senso che i programmi devono passare al vaglio dei valori e sia nel senso che i valori non possono rimanere inerti, devono sporcarsi le mani con il reale in una costante tensione e verifica pratica. Di fronte a questo permanente compromesso della coerenza con l'azione, tutti i partiti si collocano sullo stesso piano rispetto al fenomeno religioso, e all'impegno politico e sociale dei cattolici.

Tutti i partiti, compresa la Dc, devono fornire la prova di quel rapporto di coerenza. Così per la pace, così per la solidarietà e per i diversi progetti di liberazione umana. Il cambiamento del sistema istituzionale in senso alternativo certo collocerà necessariamente la Chiesa fuori e al di sopra della alternativa. Spetterà dunque a ciascuna coalizione di governo garantire, per quel che ad essa tocca, la continuità della alta funzione spirituale della Chiesa; spetterà a ogni partito, nella sua autonomia, e se intende farlo, rappresentare la realizzazione dei valori dei cattolici democratici.

Anche questo è un nuovo inizio destinato a determinare nuovi rapporti tra partiti e Chiesa cattolica, tra lo stesso Pds e la Santa Sede, non solo garantendo, per quel che ci riguarda, la libera manifestazione politica e culturale, ma sollecitando lo specifico contributo di una area culturale e politica dei cattolici dentro l'articolato pluralismo del Pds. E con questo spirito - volto a non determinare spaccature irreparabili nel corpo della nazione - che noi continueremo a insistere sulla strada dell'alternativa.

È una posizione limpida, alla luce del sole, che privilegia i programmi, e guarda in primo luogo all'unità della sinistra. Ed è con questo spirito che noi chiediamo ai socialisti di abbandonare i sospetti, di prendere sul serio questi nostri propositi e, quindi, di venire a vedere le carte dell'alternativa. Non è certo la parola socialismo a dividerci. Al contrario, la prospettiva socialista ci unisce, o meglio, dovrebbe unirci. E non fa certo più da ostacolo l'accettazione piena del metodo democratico, né l'opzione riformista.

Quello che dobbiamo riuscire a colmare è il divario nell'individuazione del tragitto programmatico e politico che ci conduce all'alternativa. Non si parte, a mio avviso, dall'unità organica per giungere all'alternativa; mi sembra più facile partire dall'alternativa per proporre ulteriori passi di ricomposizione del movimento operaio. Il vero problema di due o più forze che si richiamano al socialismo non è tanto quello della concorrenza elettorale quanto quello della effettiva coerenza tra impegno politico immediato, obiettivi programmatici, tensione morale e culturale e la stessa prospettiva socialista per la quale ci si batte. Tale questione può essere definita solo sulla base di una verifica attorno ad alcune fondamentali opzioni programmatiche. Proprio per questo non ci deve essere nessuno che attende l'altro sulla riva del fiume.

Essenziale è, invece, sentire insieme che, di fronte agli sconvolgenti mutamenti del mondo, tutta la sinistra ha la necessità di riformulare l'analisi e la strategia. Si tratta di un processo che dovrà coinvolgere tutta la sinistra, le varie sensibilità - cattoliche, ambientaliste, femministe, laiche e radicali - che compongono lo schieramento progressista in Italia. In questo quadro la progress-

va riduzione della conflittualità a sinistra - e della stessa concorrenza elettorale - può trovare il suo terreno più favorevole in un sistema politico riformato che spinga nella direzione della presentazione, davanti agli elettori, di un programma, di una maggioranza e di un governo del paese.

Si potrà determinare nel corso del tempo una distinzione tra l'articolazione della sinistra in partiti e movimenti diversi e una maggiore convergenza unitaria sul terreno della rappresentanza istituzionale. È dentro questo processo storico, che deve avere il suo immediato inizio politico, che diventerà concreta la possibilità dell'unità di tutte le forze che si richiamano alla prospettiva socialista.

V.

Per una nuova concezione del partito  
Un partito riformatore, democratico, laico, unitario, il cui pluralismo arricchisce e moltiplica i rapporti e i legami con la società

Care compagne e cari compagni, entra in campo un nuovo partito e non solo un nuovo nome. Un partito profondamente diverso rispetto a tutti quelli sorti all'interno della tradizione comunista, nuovo per elaborazione ideale, politica e programmatica. Nuovo anche per il suo modo di essere come organizzazione politica, come forma-partito. Sarà compito di questo congresso, e delle conseguenti scelte statutarie, definire i principi, caratteristiche organizzative e di vita interna. Non ho bisogno di ricordare che il nuovo partito sorge dal seme del Partito comunista italiano e si apre a un rapporto attivo con nuove componenti, con diversi itinerari ideali, per cambiare tutti assieme l'Italia, per procedere sulla strada maestra della realizzazione di un ordine sociale ed economico più giusto e più umano.

Il preambolo dello Statuto del Pds dovrà rendere esplicita la pluralità delle ispirazioni democratiche e di sinistra che concorrono alla sua formazione. Così come chiaro ed esplicito, in esso, dovrà essere il riferimento alla funzione storica e fondativa dei comunisti italiani, di quel simbolo che abbiamo collocato alle radici del nuovo albero della sinistra. Non intendiamo davvero cancellare quella funzione storica perché, a differenza di quanto è avvenuto per altri partiti dell'Est europeo, noi abbiamo alle spalle un passato del quale - malgrado errori e anche colpevoli compromissioni con lo stalinismo da noi stessi denunciate - andiamo fieri, avendo rappresentato sino a oggi un punto di riferimento libero e convinto per milioni di lavoratori e di democratici italiani, e perché, in ragione di ciò, la nostra non è una resa ad attacchi esterni, alle convenienze, ma una scelta autonoma, espansiva, che è stata decisa democraticamente dal partito stesso.

Con questa nostra scelta giunge in realtà a compimento un lungo e non sempre lineare processo di revisione condotto dentro il Pci. Esso oggi ci porta a compiere un salto di qualità, di valore storico. Un salto di qualità che ci consente di aderire più saldamente al presente, assumendo e trasformando in esso il patrimonio migliore della tradizione del socialismo italiano di cui il Partito comunista italiano è stato parte fondamentale. Perciò il nuovo partito e il nuovo nome si pongono come complemento coerente di tutta una elaborazione, e come inizio di una elaborazione nuova. Ora spetta a tutti noi assumere questa scelta. Non in quanto conseguenza di una sconfitta, di una parte o di tutti, ma come un atto fecondo e vitale.

Il nome che abbiamo scelto pone alla base l'idea della democrazia come via del socialismo. Un socialismo vissuto non certo come modello astratto di società e neanche come pura aspirazione etica «privata», ma come critica ideale e pratica del reale, come continua espressione e graduale conquista della libertà di tutti e di ciascuno. Perciò noi ci siamo fatti e ci facciamo promotori di una sinistra rinnovata, di una sinistra che, in Italia, vuole lavorare per condurre, senza disperdere, a una sintesi più alta le idealità e le esperienze del comunismo italiano, del riformismo liberale e socialista, del cattolicesimo sociale e democratico; di una sinistra

che si apre al confronto con tutte le correnti e le forze di rinnovamento italiane e mondiali, e che intende così concorrere a un nuovo, grande progetto di liberazione umana.

Io ritengo che giunti a questo punto l'apertura alle nuove componenti che vorranno partecipare assieme a noi alla fondazione del nuovo partito dovrà coinvolgere le diverse piattaforme e anime culturali che dall'interno dell'attuale partito decideranno, andando oltre le contrapposizioni di questo anno, di partecipare in modo solidale alla costruzione del nuovo partito. Essenziale diventa, per tutti, l'apertura all'esterno. E il nuovo partito aprendosi al concorso di queste diverse componenti ideali, favorirà la presenza organizzata della loro ricerca ed elaborazione. La diversità di queste ispirazioni si manifesterà non solo per la presenza delle idee del «nuovo corso», quelle che hanno fatto la prova, in questi anni, misurandosi con le nuove sfide della nostra epoca, non solo per l'esperienza della ispirazione più strettamente collegata all'insieme della tradizione riformista italiana, ma anche grazie all'insopprimibile e feconda presenza di quelle idealità comuniste, contraddette e calpestate dall'esperienza storica del comunismo internazionale, che si riferiscono al progetto di una reale umanizzazione dei bisogni dell'uomo, che sviluppano la critica del lavoro e del consumo alienati, e dello Stato come macchina separata.

Nello stesso tempo auspichiamo che la presenza e l'apporto di uomini e donne cattolici o di altre religioni, nel nuovo partito della sinistra, sia più ampia e riconosciuta, riconosciuta nella sua originalità e per lo specifico contributo che essa può dare, dentro una concezione interamente laica della politica. Consapevoli dei limiti della politica stessa, riconosciamo pienamente il significato autonomo, l'importanza insopprimibile, il valore irriducibile della ricerca, della coscienza e dell'esperienza religiosa. Naturalmente lo stesso vale per ogni altra sensibilità, itinerario e corrente culturale, che sia già presente nel nostro partito, o che ad esso vorrà dare in futuro il suo apporto. Si tratta di una novità rilevante, che rompe radicalmente con il passato.

La novità consiste nel fatto che l'insieme delle varie ispirazioni culturali potranno trovare momenti di organizzazione del loro impegno e della loro ricerca. Nello stesso tempo, aggiungendo, dovranno farlo con l'intento di entrare tra loro in un rapporto di positivo, reciproco riconoscimento, in una tensione da cui potranno sorgere nuove sintesi, una rinnovata coscienza unitaria della sinistra. Non dunque secondo una logica di separazione ma di fertile interazione. Come si vede viene rivoluzionata la concezione stessa del partito, del nuovo partito, che non potrà che tener conto di questa pluralità di ispirazioni ideali.

Vogliamo infatti mettere in campo un partito nuovo che deve assumere criticamente l'esperienza generale dei partiti, dei loro rapporti con la società, dei metodi e sistemi di selezione e formazione dei quadri e dei gruppi dirigenti. E, quindi, di un partito che non sorge all'indomani della Liberazione ma dopo il travaglio di questi anni e che pertanto non potrà non avere come punto di riferimento critico il tema centrale della riforma della politica. Noi, infatti, ci proponiamo di far nascere un partito nel momento in cui c'è una grande distanza nei confronti dei partiti e di una politica incapace di progetti e spesso ridotta a compromissione, a tangente, a ricatto, in un momento in cui molti ce l'hanno con i partiti. Del resto, il partito che il cittadino incontra sulla sua strada, spesso è quello della clientela, degli affari, delle lottizzazioni e delle raccomandazioni. Non è forse il rifiuto verso questa politica l'humus che alimenta le Leghe? Non è questo che crea un muro di diffidenza in particolare tra i partiti e i giovani? In questa situazione noi abbiamo il dovere di indicare che cosa avrebbe se i partiti non esistessero, se essi scomparissero. Abbiamo il compito di far comprendere che non sparirebbero certo i potenti, i gruppi di affari, gli apparati e i servizi segreti devianti, non verrebbero meno i traluzzi, corruzioni, ricatti.

I concorsi pubblici non avverrebbero certo in modo più trasparente, né le nomine nelle banche o le assunzioni sarebbero decise con criteri più giusti. No, i potenti rimarrebbero potenti e avrebbero di più mano libera, mentre coloro che vivono del loro lavoro, della loro competenza, della loro professionalità sarebbero ancora più deboli e disarmati. È questo che rende necessario, per chi non ha potere, l'organizzarsi, il costituirsi in forza politica. Ma è del tutto evidente che tale discorso può risultare credibile e forte solo se si collega, nelle parole e nei fatti, a una radicale riforma dei partiti. Solo se i partiti tornano a essere espressione viva, mobile, aderente ai diritti, alle aspirazioni, alle

idee delle donne e degli uomini, dei cittadini.

Decisiva, a questo proposito, è stata ed è la funzione esercitata dalle donne nel rinnovamento della politica. Le donne sono portatrici della grande finalità della costruzione di una società a misura dei due sessi. Esse - come dimostra anche la Carta delle donne per il Pds - hanno elaborato una cultura politica originale e assai feconda. La loro critica, ideale e pratica alle forme della politica, muove nel senso di una profonda riforma della politica stessa, la chiama a misurarsi con la concretezza dei problemi; a rendere esplicito e coerente il rapporto tra scelte politiche e riferimenti ideali; a mettere in campo una quotidiana azione di trasformazione esercitata in prima persona dalle donne e dagli uomini.

Tale forza politica generale delle donne deve essere pienamente riconosciuta e valorizzata dal Pds. Questo implica che si assuma la dualità di genere come fondamento del partito, il riconoscimento, da parte di ciascuno dei due sessi, della propria parzialità, l'accettazione della dialettica che ne deriva, la delimitazione di regole e forme che rendano tale dialettica produttiva. Conseguentemente, il Pds si impegna a riconoscere le diverse pratiche politiche delle donne, nella loro autonomia, a promuovere pari opportunità di militanza, e di accesso alla direzione politica, a operare, quindi, per la modificazione dei rapporti tra i sessi.

Inoltre, considerando essenziale il ruolo autonomo che i giovani sono chiamati a svolgere per il rinnovamento della politica, accettiamo la proposta di un patto con la nuova formazione dei giovani, la «Sinistra Giovanile», valutando tale rapporto generalizzabile sul piano del metodo a quello con altre forze della società civile. Se questa è la forza che vogliamo costruire, ciò richiede una innovazione profonda, un nuovo e originale modo di essere e di organizzarsi del partito. Noi dobbiamo, ripeto, valutare con attenzione l'esperienza degli altri partiti, gli aspetti degenerativi di certi modelli di organizzazione.

Noi proponiamo, dunque, una nuova concezione del partito. Non serve, a tal fine, ridurci a riprodurre la logica delle correnti classiche. Dobbiamo, invece, aprire molteplici canali di scorrimento tra noi e le forze, le soggettività, le consapevolezza presenti nella società civile. Perciò vogliamo dar vita a un partito che, assumendo il principio di maggioranza e la necessità dell'unità operativa nella realizzazione delle decisioni politiche, preveda nuove forme di articolazione delle diverse espressioni culturali in circoli, club, associazioni, che concorrano, attraverso una autonomia iniziale, a formare la coscienza ideale e politica collettiva.

Tutti, però, dobbiamo essere convinti che la forza del nuovo partito sarà determinata dalla forza stessa, dall'impegno attivo e creativo di tutte le sue anime e di tutte le sue componenti. Il problema non è quello di avere più partiti in uno stesso partito, ma di garantire una effettiva articolazione in rapporto alla società, alla esigenza primaria di rappresentare e far vivere i nuovi diritti di cittadinanza. E l'articolazione, il pluralismo, non devono essere considerati solo dal punto di vista interno, solo come differenziazione di piattaforme politiche e programmatiche, ma anche e soprattutto come moltiplicazione di rapporti e legami con la società, con le diverse forze e sensibilità ideali in essa presenti.

Il nuovo partito della sinistra porterà così dentro di sé la differenza non come devianza, non come idea di scissione e frantumazione, ma come momento attivo della costruzione dell'unità. Questa esigenza, che corrisponde a una rottura di fondo con le vecchie e sbagliate concezioni della presa del potere, del partito e dello Stato non si può più esprimere nemmeno nella forma del partito di massa di tipo nuovo retto con il sistema del centralismo democratico.

Questa discontinuità già di per sé dà vita a un partito radicalmente diverso. La validità e verifica delle finalità e delle idealità, della coerenza con esse di scelte e di programmi, non è più affidata a un gruppo dirigente detentore unico degli strumenti della loro definizione, della loro difesa e della loro stessa revisione. La presenza esplicita di diverse componenti dovrebbe garantire dalla ossificazione ideologica e, soprattutto, dall'uso della ideologia come permanente giustificazione della politica dei gruppi dirigenti. Però dobbiamo sapere compagni, e qui voglio rivolgere un appello profondamente sentito e vissuto a tutte le nostre componenti interne, dobbiamo sapere che la coscienza del valore della differenza rende ancora più impegnativo il progetto di una unità nella diversità.

Dobbiamo sentire che cresce la responsabilità di ciascuno di noi. Che si rende necessaria una rinnovata responsabilità collettiva,

che sia animata dalla volontà di costruire e di stare insieme nel nuovo partito. Questa è l'unica condizione per poterci presentare a testa alta nel paese, e anche tra chi confonde e ha interesse a confondere discussione con lacerazione, dibattito e differenza con spirito di scissione. No: la nostra impresa potrà avere successo solo con il concorso di tutti nel dar vita a un partito diverso, originale, che vive dentro di sé la riforma della politica, che stabilisce rapporti nuovi e vivi con il ricco tessuto della nostra società. Un partito-società e un partito-istituzione, in cui forte dovrà essere il ruolo del governo ombra, che è chiamato ad assumere questa distinzione tra società e istituzioni, e il rapporto dialettico tra i due momenti.

Un partito decentrato, e dunque autonomista e regionalista. Ma - lo dico con grande convinzione, compagni - il partito dovrà essere davvero un partito, nel senso che dovrà essere unitario sul terreno della rappresentanza e dell'azione politica esterna. Questo, come dicevo, implica l'accettazione del principio di maggioranza cui corrisponde la possibilità del mutamento delle maggioranze stesse. Perché tutti dobbiamo comprendere - maggioranza e minoranza - che il riconoscimento pieno di questo principio è indispensabile a dare fondamento alla responsabilità di un gruppo dirigente verso il partito, verso l'elettorato, verso il paese. Il nuovo partito della sinistra che si candida al governo del paese dovrà infatti innanzitutto dimostrare di saper governare se stesso. Ed è con questo spirito che sarà compito di tutto il partito, di tutte le sue componenti, quello di garantire la costruzione della autonomia ideale e politica delle classi subalterne e dei lavoratori in tutte le loro articolazioni.

La permanente riorganizzazione dell'autonomia ideale e politica dei lavoratori viene garantita dalla capacità del partito di rendere effettivamente partecipi e protagonisti della riforma intellettuale e morale della società, dalla capacità cioè di essere un partito di massa dei lavoratori, non di élite che progettano nel nome dei lavoratori. E questo comporta, oggi, una critica di fondo alla separazione degli apparati, e alla subalternità, alla manipolazione delle culture e degli stili di vita da parte dei mezzi di informazione, all'illusione che sia possibile delegare i legami di massa di un partito alla mediazione del sistema informativo e in funzione del momento elettorale. Nello stesso tempo, sentiamo oggi più che mai che le idealità, i valori e i principi che sono stati storicamente elaborati dal movimento operaio possono dar vita a una nuova classe dirigente solo se saremo capaci di stabilire un rapporto fecondo con l'insieme della elaborazione democratica della sinistra italiana e mondiale.

Solidarietà, cooperazione, aspirazione a un lavoro più libero e umanizzato, giustizia, non violenza, differenza, sono valori che devono essere costantemente verificati in un rapporto di coerenza con il progetto fondamentale e con la prassi. Ma soprattutto, care compagne e cari compagni, il nuovo partito dovrà ascoltare, risvegliare nuova fiducia, interpellare e divenire punto di riferimento dell'esperienza pratica e dell'apporto ideale di una nuova generazione, di tutti quei giovani che, a partire dalla loro presenza negli attuali movimenti per la pace, aspirano a una società più giusta e sono critici verso l'attuale sistema dei partiti. Noi vogliamo chiamarli con le loro idee, i loro disagi e le loro angosce del presente e con le loro speranze per il futuro, a costruire una nuova forza politica. Noi li chiamiamo a una pratica della politica che parte dalla vita, dai bisogni, dai conflitti, dalle loro aspirazioni, e dalle iniziative nei luoghi di lavoro, nella scuola e nell'università, nelle associazioni, nel volontariato, dove tante ragazze e tanti ragazzi, che rifiutano passività ed omologazione, che scelgono la comunicazione, manifestano la loro volontà di percorrere la via di una propria autodeterminazione.

Dobbiamo, dunque, aprire, grazie anche all'esperienza sociale e politica delle donne e accanto ai giovani, gli indispensabili necessari canali di scorrimento tra partito e società; canali di comunicazione di idee, di volontà, di azione e di mobilitazione, per ritrovare, prima di tutto, nella vita delle giovani generazioni, quella forza, quei significati, quella critica che fanno crescere la sinistra, che sostengono e giustificano l'affermarsi di una fase politica nuova e di una politica di cambiamento. A questo ci impegnano le recenti lotte dei metalmeccanici, il movimento nelle università, le manifestazioni dei pensionati, gli studenti scesi in campo per chiedere una scuola che funzioni, che aspirano a una società più giusta e più pulita. Tutti sentono che è giunta, in qualche modo, l'ora di cambiare. Perciò la nostra opposizione a questo governo è netta e chiara, e deve farsi sentire sempre più forte.

Non cambierà nulla in Italia se il mondo

del lavoro, i lavoratori non peseranno in modo nuovo sulle grandi scelte. Solo una politica, fatta da donne e da uomini, che metta per davvero al primo posto i bisogni dei cittadini, può dare nuova vita e nuova forza alla democrazia. Noi, dunque, ci mettiamo a disposizione, ci sentiamo promotori e parte di un nuovo movimento per i diritti, per l'affermazione di tutti i diritti; alla pace, all'ambiente, alla giustizia, a un lavoro libero, a una vecchiaia sicura, all'assistenza per chi ne ha bisogno, a una vita più umana e più felice! Questo è, oggi, il sentiero possibile, il campo aperto del socialismo. Tutti noi avvertiamo, voi tutti avvertite il rischio del possibile declino del fascino di quella grande idea, di quella grande passione che chiamiamo socialismo.

E lo avvertiamo, nonostante che intere generazioni abbiano lottato, abbiano dato il meglio di sé per far crescere questo albero, che affonda le sue radici nel cuore stesso dell'umanità moderna. Quel declino era dovuto, in gran parte, alla identificazione con regimi che hanno fatto fallimento. Ebbene noi abbiamo capito che era necessario sollevarci, dalla triste melma in cui erano caduti, gli ideali del socialismo. Abbiamo affermato che la ricerca doveva andare avanti; abbiamo detto che dopo il fallimento drammatico di una ipotesi dovevano essere ricercate altre vie. Non abbiamo accettato di credere che il fallimento di una realizzazione degenerata dell'idea di socialismo significasse il ritorno all'antico, alle vecchie ideologie e apologetiche del tempo andato.

No. Non lo crediamo; ma, soprattutto, non lo credono le masse sterminate di questa terra. Le enormi disparità di sviluppo in Occidente, l'arretratezza economica e addirittura il sottosviluppo della gran parte dell'umanità, le deprivazioni culturali e le catastrofi della fame, i rischi di un crollo ecologico globale, tutto ciò ci dice che nel mondo del dopo guerra fredda non ci sono vincitori, che a noi, alla sinistra, alle forze del socialismo sono riservati grandi e impegnativi obiettivi. Abbiamo da pochi giorni celebrato il centenario della nascita di Antonio Gramsci, mettendo in luce la vera base creativa del suo profondo e inesauroibile revisionismo.

Di quel revisionismo cui ci sentiamo fortemente legati, che ci ha fatto diversi nel movimento comunista, e che è alla base del nostro permanente coraggio innovatore. Oggi, nel sancire la formazione del Partito democratico della sinistra, sento il bisogno di dire che il nuovo inizio della sinistra non può non sentire vicina la elevatissima coerenza morale, la forza intellettuale del pensiero antidogmatico di Gramsci, di quel pensiero che condusse anche a un suo isolamento, nel contesto del comunismo internazionale, e che fece di lui un pensatore e un dirigente politico eretico rispetto allo stalinismo. Anche perciò, oggi, egli può costituire un punto di riferimento e di unità per la sinistra. Sì, anche per questo, noi porteremo Gramsci con noi, nel nuovo partito cui diamo vita, lo porteremo nelle nostre menti e nei nostri cuori, e non solo per il suo grande pensiero, ma per la sua testimonianza umana, per la sofferenza che egli patì, per la volontà che mai l'abbandonò, di lottare e di combattere per la liberazione umana, e che fa di Gramsci un grande italiano, uno dei maggiori padri della storia democratica italiana.

Siamo giunti dunque sin qui. A voi, compagne e compagni, riscaldare gli animi, far risuonare questa bella parola nella coscienza: socialismo. Socialismo come libertà, come compiuta liberazione di ciascuno e di tutti. Questa è la prospettiva per la quale vogliamo batterci, dando vita al nuovo partito della sinistra. Avanti dunque, avanti tutti insieme, compagne e compagni, perché così saremo con la nostra forza, con la nostra unità, con la nostra idea e speranze protagoniste e costruttrici del mondo futuro, di un futuro che, mi auguro, vedrà un impegno comune di tutti noi, per dar vita a un futuro comune di tutta la sinistra italiana.

Insieme, dunque, per unire la sinistra, insieme per un ricambio delle classi dirigenti, insieme per determinare l'alternativa, insieme nella prospettiva della libertà e del socialismo.

Ivan Cavicchi

LA NUOVA PREVISIONE

Tecnologia ambiente salute

«Il Libello» Lire 25 000

Sergej I. Kovaliov

STORIA DI ROMA

prefazione di Luciano Canfora

Un'opera ormai classica, l'unica che abbracci l'intero arco della storia romana dalla Repubblica all'Impero.

«Gli Studi» 2 voll. in cofanetto Lire 80 000

Alberto Pala

DESCARTES E LO SPERIMENTALISMO FRANCESE 1600-1650

I nessi filosofici, scientifici e civili della cultura francese che fu alla base della grande avventura cartesiana.

«Gli Studi» Lire 35 000

Editori Riuniti

Sergej M. Ejzenštejn

VISSE SCRISSE AMO

Memorie

Il più grande regista di tutti i tempi racconta di se stesso, di Charlot, Joyce, Greta Garbo, Cocteau, Pirandello e tanti altri.

Pagine che il censore sovietico aveva annullato.

«Il Grande» Lire 25 000